



Unirsi o vendersi agli imperi

Torna il Premio AICCRE Gianfranco Martini per promuovere i gemellaggi tra i Comuni europei

PUBBLICATO IL BANDO sui siti web
www.aiccre.it oppure
www.aiccrepuglia.eu

Il premio, istituito in onore di Gianfranco Martini, storico Segretario Generale dell'AICCRE e figura chiave nella promozione dei gemellaggi tra comuni italiani ed europei, mira a valorizzare i progetti che rafforzano la coesione europea e il senso di cittadinanza condivisa.

Dopo le edizioni del 2012, 2013 e 2014, il Premio Martini viene rilanciato con un nuovo regolamento, adeguato alle attuali politiche europee di cooperazione tra comuni. Verrà assegnato a cinque enti locali che si sono distinti per l'attività di gemellaggio o per la partecipazione a reti di città europee.



Medaglia titolata "INTRECCI"

SCADENZA
30 MAGGIO
2025

INVITIAMO CALOROSAMENTE I NOSTRI COMUNI PUGLIESI GEMELLATI A PAR-

Di Luisa Trumellini

Trump sfascia le istituzioni USA, insulta i vecchi alleati e scende a patti con le autocrazie nazionaliste. Gli europei dell'est e dell'ovest devono guardare in faccia la realtà e scegliere fra l'indipendenza e l'umiliazione.

Qualsiasi nostra riflessione o documento in queste settimane non può non partire dall'amara constatazione che stiamo vivendo una trasformazione politica profonda e drammatica. L'avvio del secondo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca sta riportando le lancette della storia ai tempi del confronto più brutale tra potenze: potenze imperiali animate da una volontà egemonica. Si è chiusa la lunga fase della politica internazionale che faceva riferimento al multilateralismo e ai principi dell'ordine liberale, di cui gli USA sono stati i leader dalla Seconda guerra mondiale in poi.

La strategia della nuova Amministrazione americana è molto chiara nella sua brutalità e nei suoi obiettivi. Le reiterate minacce di anettere nuovi territori non sono semplici provocazioni, ma l'espressione della volontà di espandere il controllo e allargare la propria sfera di influenza innanzitutto nel "cortile di casa";

Segue a pagina 17

AVVISO PER LE SCUOLE

Il prossimo **5 Aprile** scade il termine per la consegna degli elaborati del **concorso per n. 7 borse di studio Aiccre Puglia**, con il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale pugliese.

IL BANDO IN ULTIMA PAGINA O SUL SITO
WWW.AICCREPUGLIA.EU

Chi non vuole cessare il fuoco

Trump sta offrendo a Putin un'altra Monaco, se non peggio

Di Robert Kagan

L'autocrate russo ha sempre posto condizioni irricevibili per un accordo con l'Ucraina. Come fece Neville con Hitler nel 1938, il presidente americano sembra disposto a dargli quello che vuole, e forse anche di più

Hitler si pentì dell'accordo firmato con Neville Chamberlain a Monaco nel 1938. Ciò che in realtà voleva era la guerra: il suo obiettivo era conquistare tutta la Cecoslovacchia con la forza come primo passo verso la conquista di tutta l'Europa.

Non immaginava che i governi di Regno Unito e Francia sarebbero stati così vili da dargli tutto ciò che aveva chiesto pubblicamente, incluso lo smembramento della Cecoslovacchia e l'occupazione dei Sudeti da parte dell'esercito tedesco. Quando lo fecero, Hitler si trovò costretto ad accettare, ma era infelice. Entro cinque mesi ordinò l'occupazione militare di tutta la Cecoslovacchia, in violazione dell'accordo di Monaco, e sei mesi dopo invase la Polonia.

Oggi l'amministrazione Trump sta offrendo a Vladimir Putin un accordo simile a quello di Monaco sull'Ucraina. I negoziatori di Trump hanno offerto a Putin quasi tutto ciò che ha chiesto pubblicamente senza chiedere nulla in cambio. Possono supporre che se gli danno tutto in anticipo, accetterà un cessate il fuoco e un qualche tipo di accordo che salverà la faccia del presidente Donald Trump, consentendogli di rivendicare il mantello di pacificatore, proprio come ha fatto Chamberlain, anche se solo per pochi mesi.

Putin accetterà? Al momento, grazie alle manovre anti-Ucraina di Trump, ha il lusso di guardare Washington e Kyjiv litigare sui dettagli mentre lui massacra la popolazione e la rete energetica dell'Ucraina e porta il Paese più vicino al collasso. Ma finora, Putin è stato chiaro sui termini che è disposto ad accettare per raggiungere la pace. Come Michael Corleone ne "Il Padrino – Parte II", la sua offerta è questa: niente. Nessuna garanzia di sicurezza; nessuna Ucraina indipen-

dente e sovrana; forse nemmeno un cessate il fuoco. L'obiettivo di Putin, come è stato fin dall'inizio, è l'incorporazione dell'Ucraina nella Russia e la cancellazione completa della nazione, della lingua e della cultura ucraina. Accetterà volentieri la resa dell'Ucraina quando Kyjiv sarà disposta a cedere, ma a meno che non lo faccia, continuerà la guerra finché non avrà preso tutto.

Cominciamo con le garanzie di sicurezza. Putin non le ha mai accettate per l'Ucraina, in nessuna forma. Putin e i suoi portavoce hanno ripetutamente affermato che Mosca non accetterà mai truppe europee sul suolo ucraino come parte di un accordo di pace. Per lui, accettare truppe europee in Ucraina non è diverso dall'accettare la Nato, come ha detto il ministro degli Esteri Sergey Lavrov la scorsa settimana.

Non è difficile da comprendere il rifiuto di Putin. Qualsiasi accordo che mettesse truppe occidentali sul suolo ucraino lascerebbe la Russia in una situazione strategica oggettivamente peggiore di quella precedente all'invasione. Dopo tre anni di conflitto, con un milione di vittime e diffuse sofferenze economiche, Putin avrebbe solo stretto il cerchio di contenimento attorno al suo Paese, inclusa l'ammissione alla Nato di Svezia e Finlandia; avrebbe avvicinato le forze ostili al confine con la Russia; avrebbe aumentato sostanzialmente anche i requisiti di difesa in tempo di pace. Le sue ambizioni più ampie in Europa sarebbero bloccate, forse per sempre.

Se Trump riuscisse a guardare oltre l'aura del suo genio nel fare accordi, vedrebbe che per Putin porre fine alla guerra con truppe europee sul suolo ucraino – per qualsiasi scopo – sarebbe un colossale fallimento strategico.

Putin ha anche respinto l'idea di una garanzia internazionale della sicurezza dell'Ucraina anche senza truppe sul campo. I primi negoziati nel 2022 si sono interrotti proprio su questo punto. L'Ucraina voleva un impegno internazionale in suo aiuto nel caso in cui la Russia avesse lanciato un altro attacco, qualcosa di equivalente alla garanzia dell'articolo 5 nel trattato Nato.

Segue alla successiva

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Questo non avrebbe comportato la presenza di truppe straniere sul suolo ucraino, o persino una qualsiasi relazione ufficiale tra l'Ucraina e la Nato, ma piuttosto un impegno da parte degli Stati firmatari a venire in aiuto di un'Ucraina "neutrale" se fosse stata invasa. Putin ha respinto quest'idea, insistendo sul veto russo su qualsiasi azione del genere.

Putin ha persino insistito sul fatto che all'Ucraina non dovrebbe essere consentito di mantenere un esercito in grado di resistere a un'altra invasione russa. Ha chiesto limiti rigorosi al numero di forze ucraine e ha respinto qualsiasi idea di consentire agli Stati Uniti o all'Europa di continuare a fornire armi per aiutare l'Ucraina a difendersi da futuri attacchi. In breve, la richiesta incrollabile di Putin in qualsiasi accordo di pace è stata quella di lasciare l'Ucraina sostanzialmente indifesa.

Inoltre, Putin ha fin dall'inizio chiesto la fine del governo del presidente ucraino Volodymyr Zelensky come condizione preliminare a qualsiasi accordo. Difficilmente si aspettava che questa sua richiesta venisse accolta: quale nazione accetterebbe il rovesciamento del suo governo come prezzo per la pace, se non come condizioni di resa? Eppure si sta attenendo a questa richiesta. Secondo i resoconti, i funzionari di Trump stanno lavorando in questo momento per costringere Zelensky a lasciare il potere e sostituirlo con qualcuno presumibilmente più amichevole con Mosca. A giudicare dalla reazione della maggior parte degli ucraini all'imboscata del loro presidente nello Studio Ovale, questo sforzo non accadrà. Ma il fatto che i funzionari di Trump ci stiano provando dimostra che Putin non si è mosso di un millimetro in risposta alle numerose concessioni di Trump.

Non si è mosso neanche dalla sua più ampia e vaga richiesta di "denazificazione", con cui intende la soppressione dell'ucraino come lingua ufficiale dell'Ucraina, da sostituire con il russo, e della cultura e del nazionalismo ucraini, che Putin vede come equivalenti alla resistenza al dominio di Mosca. Se qualcuno vuole sapere cosa spera di fare Putin con l'Ucraina una volta che ne avrà il controllo, deve solo guardare cosa sta già facendo nei territori occupati dalla Russia, dove gli ucraini sono costretti a diventare cittadini russi, e qualsiasi resistenza porta alla prigionia, alla tortura e all'esecuzione.

Tutti in Occidente sembrano concordare sul fatto che prima o poi ci sarà un cessate il fuoco in Ucraina. Ma una persona che non parla mai di cessate il fuoco è Vladimir Putin. Non parla di cessate il fuoco con il suo popolo. Non ha mai offerto un cessate il fuoco agli ucraini o agli americani. La gente dà per scontato che voglia un cessate il fuoco perché le sue perdite

sono sbalorditive e la sua economia sta soffrendo. Ma, come ho già sostenuto io e come hanno detto anche altri, Putin deve credere solo che l'Ucraina è più vicina al collasso del suo regime e che, sebbene lui stia soffrendo, gli ucraini stanno soffrendo di più. Le ultime mosse di Trump per paralizzare le difese dell'Ucraina contro gli attacchi missilistici e dei droni negando la vitale condivisione di intelligence degli Stati Uniti non possono che rafforzare questa valutazione.

Putin potrebbe essere tentato di stringere un accordo simile a quello di Monaco con Trump solo per rafforzare un presidente americano che sembra determinato a dare a Putin ciò che non avrebbe mai immaginato: una capitolazione americana completa nella lotta globale, la distruzione dell'alleanza Nato, l'isolamento di un'Europa debole e un campo aperto per ulteriori azioni per soddisfare l'obiettivo principale di Putin, che è la ricostituzione dell'Unione Sovietica e del suo impero nell'Europa orientale e centrale. È qui che l'analogia di Monaco crolla, perché qualunque cosa fosse l'appeasement di Chamberlain, non includeva il cambio di schieramento nella crisi europea in corso e l'adesione a Hitler per spartirsi il continente.

Eppure Putin potrebbe calcolare di averlo già ottenuto gratuitamente. Il danno che Trump ha fatto alla Nato è probabilmente irreparabile. L'alleanza si è basata su una garanzia americana che non è più affidabile, per usare un eufemismo. Ma Trump è volubile e potrebbe invertire la rotta, almeno in parte, in qualsiasi momento. Questa è una ragione per cui Putin dovrebbe cercare la vittoria il più rapidamente possibile. Potrebbe non avere mai una possibilità così buona come questa di completare il compito che si era prefissato di raggiungere quando ha lanciato la sua invasione tre anni fa. Una cosa è certa: Trump non è un giocatore di poker. Grazie alle sue azioni finora, Putin non ha dovuto rivelare nessuna delle sue carte. Trump afferma di sapere cosa vuole Putin, ma le sue azioni dimostrano che in realtà non ne ha la minima idea. Un giorno Trump dice che la Russia vuole la pace per ragioni «che solo io conosco». Quello dopo, avverte Putin che imporrà altre sanzioni. Putin deve ridere sotto i baffi. Ha resistito alle sanzioni americane per la maggior parte degli ultimi tre anni; un'ulteriore situazione simile non è una grande minaccia. Se questa è l'unica carta che Trump intende giocare, Putin presto incasserà e l'Ucraina sarà presto condannata. Neville Chamberlain credeva che Hitler non avrebbe violato l'accordo di Monaco perché Hitler lo rispettava. Trump condivide questa illusione su Putin. Potremmo pagarne tutti il prezzo.

Questo articolo è stato originariamente pubblicato sull'Atlantic.

Da linkiesta

Dal *welfare* al *warfare* passando dalla *war transition economy*

C'è molto, e forse eccessivo, entusiasmo nella ormai variegata rete degli europeisti che ha esondato dalla "maggioranza Ursula" imbarcando una parte dei conservatori e riformisti e financo di federalisti sulla proposta di Ursula von der Leyen di "riarmare l'Europa" (*Rearm Europe*).

O meglio: di riarmare gli eserciti nazionali dei volenterosi nell'Unione europea per rafforzare il sostegno all'Ucraina e, soprattutto, prepararsi a contrastare le eventuali mire imperialiste di Mosca che, conquistate le regioni russofone ma non russofile dell'Ucraina con l'accordo di Donald Trump, potrebbe teoricamente indirizzare le sue truppe verso i Paesi Baltici e fors'anche verso altri Paesi che facevano parte fino al 1990 dell'impero sovietico.

Riarmarsi presuppone la convinzione che, in tutti questi anni dalla caduta del Patto di Varsavia in poi, i Paesi dell'Unione europea che fanno parte della NATO si siano disarmati e che quindi sia venuto il momento di prepararsi a reagire alle per ora ipotetiche minacce espansioniste di Mosca aumentando le nostre spese in risorse umane, mezzi e investimenti industriali.

Secondo i calcoli più recenti dell'IISS di Londra parzialmente corretti dall'OCPI di Milano nel 2024 i Paesi membri dell'Unione europea e i Paesi europei nella NATO avrebbero invece investito nella loro difesa cifre superiori a quelle della Russia che ha pur dovuto compensare le perdite in armi e vite umane derivanti dall'aggressione all'Ucraina.

Queste cifre, che hanno rappresentato "solo" l'1.95% del PIL europeo, partono dal fatto che le risorse umane europee si sarebbero ridotte a meno della metà di venti anni fa così come nell'artiglieria, nei sistemi d'arma, negli aerei da combattimento, nei carri armati e nei cacciatorpediniere secondo un recente rapporto di Bruegel che giustifica così l'ipotesi del riarmo.

I Paesi extra-europei ed in particolare africani sanno bene che debbono contare sull'export europeo, che è aumentato in Francia del 59%, in Germania del 41% e in Italia del 43%, con una politica che tende a perpetuare vecchi rapporti colonialisti e che approfitta del fatto che nell'Unione europea non è mai stato introdotto un sistema di controllo della vendita degli armamenti gelosamente gestita a livello nazionale con intrecci non trasparenti fra Ministeri della difesa e industrie private delle armi.

Il piano per il riarmo europeo (*Rearm Plan*), annunciato da Ursula von der Leyen, si dovrà ora tradurre in atti normativi di non facile concezione per superare gli ostacoli che potremmo chiamare "costituzionali", se esistesse una costituzione dell'Unione europea, per passare da un'economia di mercato (*market economy*) ad una economia di guerra (*war economy*) e sostituire al benessere europeo (*European welfare*) un modello conflittuale (*European warfare*).

Di quel piano lo strumento più agevole sarà probabilmente quello dei prestiti per un ammontare complessivo di 150 miliardi di euro in quattro anni, secondo il modello SURE introdotto per far fronte all'aumento della disoccupazione causato dal COVID, passando così dal *welfare* al *warfare* non sapendo in partenza quali Paesi ne beneficerebbero in base alla loro sostenibilità finanziaria e che i prestiti dovranno essere rimborsati dagli Stati beneficiari. La somma più consistente di 650 miliardi di euro dovrebbe provenire invece da investimenti pubblici nazionali che saranno consentiti usando la clausola di emergenza nel Patto di Stabilità e che privilegerà dunque anche in questo caso i Paesi con maggiore sostenibilità finanziaria lasciando ai singoli Governi la decisione se dirottare sulla difesa risorse inutilizzate dei fondi strutturali (regionali, sociali, agricoli).

La Commissione europea ha inizialmente evitato di porre questioni fortemente divisive fra i governi come l'idea di un bilancio e un debito comune, degli eurobond o di un rafforzamento degli strumenti esistenti dedicati soprattutto all'industria della difesa come il programma EDIP per cui sono attualmente previsti solo un miliardo e mezzo di euro e il cui regolamento è in codecisione fra Consiglio dell'Unione e Parlamento europeo.

Né Ursula von der Leyen né l'Alta Rappresentante Kaja Kallas hanno posto i problemi della interoperabilità fra gli eserciti nazionali, della catena di comando, della priorità agli investimenti europei in Europa (*buy European*) specialmente nei settori in cui l'Unione europea deve garantire una sua

[Segue alla successiva](#)

[continua dalla precedente](#)

autonomia strategica, di una stretta cooperazione e integrazione fra i servizi di intelligence e cioè problemi che erano stati sollevati nel rapporto Draghi e che avrebbero potuto essere messi da Kaja Kallas nell'agenda di una riunione dei Ministri della difesa eventualmente insieme ai Ministri degli esteri in formazioni del Consiglio da lei presiedute.

Nessuno ha proposto di aggiungere al tema strettamente militare della difesa europea questioni che fanno parte dei valori dell'Unione europea come la difesa civile e l'educazione alla pace, i corpi volontari europei e il ruolo dell'Unione europea nella costruzione, nel mantenimento e nell'imposizione della pace nel quadro dello Statuto delle Nazioni Unite perché appare invece come prioritario l'obiettivo della deterrenza che non esclude anche quella nucleare.

Nessuno ha poi sollevato la questione del sostanziale fallimento della prima cooperazione strutturata permanente (PESCO) con ventisei Paesi che si sono distribuiti quasi ottanta microprogetti ed un impatto sostanzialmente ininfluenza sul futuro di una difesa comune.

Nessuno nelle istituzioni ha sollevato l'idea di dare una transitoria sostanza istituzionale all'azione comune dei "volenterosi" adottando il metodo Schengen per creare un quadro intergovernativo al di fuori dei trattati ma con l'impegno e la prospettiva di integrare l'accordo nella riforma dell'Unione europea e di far entrare questo gruppo di Paesi in quanto tale nel Patto Atlantico se dovrà essere esclusa l'idea più ambiziosa di una adesione a questo Patto dell'Unione europea nel suo insieme escludendo con un opting out i Paesi che non fanno parte della NATO.

Abbiamo sottolineato all'inizio del nostro editoriale l'eccessivo entusiasmo di vecchi e nuovi europeisti, a cui si sono inopinatamente associati anche dei federalisti, all'annuncio del Piano di Riarmo europeo fondato sull'aumento delle spese nazionali con una formula ormai entrata nei commenti generalizzati: "si tratta di un primo passo necessario ed urgente sulla via della difesa comune" ma un passo del ge-

nere potrebbe compiersi nella direzione opposta alla via della difesa comune.

Nessuno ha ricordato che la difesa è uno degli strumenti ma non il solo della politica estera e di sicurezza, che i rapporti fra difesa comune e potere politico sono al centro del dibattito europeo dai tempi della CED e che sarebbe stato urgente e necessario che il Consiglio europeo identificasse preliminarmente e sulla base dell'art. 26 TUE gli interessi strategici dell'Unione europea, ne fissasse gli obiettivi definendo gli orientamenti generali e adottando le decisioni necessarie.

Nessuno ha chiesto al Parlamento europeo le ragioni per cui l'Assemblea non abbia organizzato un dibattito semestrale sui progressi relativi alla PESC e alla difesa previsto dall'art. 36 TUE promuovendo la partecipazione in seduta plenaria di rappresentanti dei parlamenti nazionali e "agora" di dialogo con la società civile e i portatori di interesse.

Nella risoluzione dei gruppi PPE-S&D e Renew sul "Libro Bianco sul futuro della difesa europea" si solleva invece e a giusto titolo la questione del controllo democratico che sarebbe totalmente escluso se venisse adottata la base giuridica dell'art. 122 TFUE proposta dalla Commissione europea.

Tale controllo sarebbe invece garantito se venissero usate le basi giuridiche che la Commissione europea propose nel 2022 per il regolamento EDIP sul programma dell'Industria europea di difesa fondato sugli articoli 114.1, 173.3, 212.2 e 322.1 TFUE e che prevedono la procedura legislativa ordinaria e il voto a maggioranza qualificata nel Consiglio.

Nel caso in cui il Consiglio europeo e poi il Consiglio decidessero di applicare la base giuridica dell'articolo 122 TFUE che esclude il controllo democratico, il Parlamento europeo avrebbe la possibilità di rivolgersi alla Corte di Giustizia sulla base dell'articolo 263 TFUE per controllare la legalità degli atti legislativi adottati dal Consiglio ma anche dal Consiglio europeo lasciando aperta la via di esigere successivamente una revisione dei trattati secondo un metodo democratico costituente.

Movimento europeo

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Dall'Ucraina alla Repubblica Democratica del Congo. **Non è la nostra guerra?**

Di **Sorana Ungur**

Repubblica Democratica del Congo. 4 aprile 2024. La milizia M23 ha fatto irruzione nel mercato di Rubaya. Ha radunato dei bambini e ha usato un gigantesco pestello di legno e un mortaio, solitamente usati per schiacciare il grano, per bastonarli a morte .

Nella città di Sake, 13 ragazze tra i 12 e i 17 anni sono state invitate a condividere le loro esperienze della guerra in corso. Dodici sono state stuprate , alcune più volte.

A Bukavu, i bambini vengono reclutati con la forza, armati e giustiziati dopo l'ingresso delle forze M23 nella città nel febbraio 2025.

Cosa sta succedendo nella RDC?

La storia breve è che il gruppo ribelle Mouvement du 23 Mars (M23), sostenuto dal Ruanda, sta espandendo il suo controllo nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) orientale nella sua guerra in corso con il governo della RDC. Nel febbraio 2025, hanno catturato le due città più grandi della regione, Goma e Bukavu. Ed è probabile che continuino ad avanzare grazie al finanziamento e al supporto militare fornito dal Ruanda. Che non esiste secondo il governo di Kigali. E, tuttavia, oltre 4000 truppe armate appartenenti alle forze armate ruandesi sono state viste attraversare il confine con la RDC.

Perché?

Come in ogni buon conflitto armato, la risposta a questa domanda dipende da chi pone la domanda e a chi viene posta.

Se chiedete al gruppo M23, vi diranno che stanno intervenendo per proteggere i Tutsi congolese, che sono discriminati dal governo. M23 è

una propaggine del vecchio gruppo National Congress for the Defense of the People che in precedenza combatteva il governo congolese per lo stesso motivo. I Tutsi sono considerati di discendenza ruandese e sono comunemente chiamati "Rwandophones". Quel conflitto è stato risolto da un accordo di pace firmato il 23 marzo 2009, e da qui il nome del gruppo ribelle successore, M23, composto da combattenti che non erano contenti dell'attuazione dell'accordo di pace.

Le bocche cattive (e l'ONU) direbbero, tuttavia, che la RDC è molto ricca di minerali come oro e coltan. Il coltan potrebbe suonare insolito, ma è necessario per realizzare iPhone e altri dispositivi elettronici di uso quotidiano, ed è vitale per la transizione dell'Occidente verso l'energia verde. Circa il 15% di tutto il coltan mondiale si trova nella RDC e si stima che la maggior parte del coltan utilizzato sia congolese. Tuttavia, l'uso di minerali provenienti da aree di conflitto è illegale nell'UE. Questo sarebbe un problema se non fosse così conveniente che il Ruanda sia un grande esportatore di coltan. L'ONU ha riferito che i ribelli nella Repubblica Democratica del Congo orientale hanno esportato fraudolentemente almeno 150 tonnellate di coltan in Ruanda l'anno scorso. Da quel momento in poi, il materiale è stato rinominato e venduto come "senza conflitti", facendo soldi per il governo del Ruanda.

Sulla base del modo in cui l'M23 sta imponendo il suo dominio nella RDC orientale, considerando anche le accuse di pulizia etnica mosse dal governo della RDC, **segue alla successiva**

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

alti funzionari delle Nazioni Unite hanno espresso la loro preoccupazione che il Ruanda possa tentare di imitare l'annessione della Crimea da parte della Russia a partire dal 2014 .

Soldati "inesistenti", che combattono per proteggere i diritti delle minoranze mentre occupano un territorio, potrebbero suonare inquietantemente familiari.

Cosa sta facendo l'UE?

Finora, non abbastanza. Venerdì 21 febbraio, l'UE ha convocato l'ambasciatore del Ruanda per chiedere a Kigali di ritirare le truppe dalla vicina Repubblica Democratica del Congo. Il Parlamento europeo ha raccomandato l'immediata sospensione dell'accordo di protocollo dell'UE sui minerali con il Ruanda , nonché la fine di altri aiuti europei al paese. Tuttavia, non è ancora stata implementata alcuna sanzione. Ad oggi, il paese riceve alcuni degli aiuti pro capite più grandi rispetto ai suoi vicini regionali. E Germania e Francia sono tra i maggiori donatori. Sembra che a tutti piaccia il coltan economico e "senza conflitti". Anche alla Francia piace il Ruanda perché le truppe ruandesi stanno aiutando a proteggere l'enorme impianto di gas naturale che

il gigante energetico francese TotalEnergies sta costruendo in Mozambico. Andando contro le raccomandazioni dell'ONU, l'UE ha pagato 20 milioni di euro alle truppe ruandesi per questo progetto. Soldi che stanno finanziando lo spargimento di sangue.

Di recente, gli Stati Uniti sono stati criticati per i loro colloqui con il regime russo e per quello che sembra essere un allontanamento dai loro alleati europei . Con la nuova amministrazione che mostra scarso interesse per la sicurezza europea, il destino dell'Ucraina rimane incerto. L'UE ha ricevuto una doccia fredda quando Trump ha lasciato intendere che l'Ucraina è un problema dell'Europa e che gli Stati Uniti hanno contribuito in modo sproporzionato agli aiuti militari all'Ucraina. Eppure, quanto è diverso questo dall'indifferenza dell'Europa stessa, che fa orecchie da mercante alle grida del Congo mentre condanna Trump per aver distolto lo sguardo mentre le bombe cadono su Kiev? L'UE può essere una potenza globale se non si interessa di affari che vanno oltre il suo cortile?

Generazione europea dell'Università Bocconi

POESIE PER LA PACE

Ci sono cose da non fare mai

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno,

né di notte,
né per mare,
né per terra:
per esempio la
guerra.

Gianni Rodari



LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Dalla pace alla difesa comune. Cosa ha detto von der Leyen (citando De Gasperi)



Di Paolo Falliro

I singoli Stati membri potrebbero mobilitare fino a 650 miliardi di euro nei prossimi 4 anni,

aggiungendo l'1,5% del Pil ai loro bilanci della difesa in 4 anni. Il Consiglio europeo ha aperto a un nuovo strumento finanziario, che sarà chiamato Safe (Security Action for Europe), e che darà agli Stati membri fino a 150 miliardi in prestiti, da investire seguendo alcuni principi di base

Cita **De Gasperi**, lascia libertà di scelta sul modello dell'indebitamento, certifica che i 27 questa volta hanno non solo il potere economico ma anche "finalmente, la volontà politica", definisce il piano ReArm Europe come il modo che l'Ue ha dinanzi a sé di prendersi cura della propria difesa. Il numero uno della Commissione europea da Strasburgo lancia l'idea dell'Ue post guerra fredda, che necessita di un piano di riarmo tarato sugli stravolgimenti di cui il Vecchio continente è denso, oltre che manifestare effetti positivi per l'intero comparto industriale.

Dalla pace alla difesa

Ursula Von der Leyen inizia il suo discorso menzionando uno dei padri dell'Europa, **Alcide De Gasperi** che disse: "Non abbiamo bisogno solo della pace tra noi, ma di costruire una difesa comune. Non si tratta di minacciare o conquistare, ma di scoraggiare qualsiasi attacco dall'esterno, guidato dall'odio contro un'Europa unita. Questo è il compito della nostra generazione". Da quelle parole sono trascorsi 70 anni, ma il compito che oggi i decisori hanno dinanzi è lo stesso, dal momento che secondo Von der Leyen la pace nella nostra Unione non può più essere data per scontata. "Stiamo affrontando una crisi di sicurezza europea. Ma sappiamo che è nella crisi che l'Europa è sempre stata costruita. Quindi, questo è il momento della pace

attraverso la forza. Questo è il momento di una difesa comune".

Che cosa è cambiato in poche settimane lo dice apertamente quando cita "la nuova comprensione del fatto che dobbiamo pensare in modo diverso e agire di conseguenza". Chiaro il riferimento all'evoluzione del quadro internazionale, dettato dalle policies dell'amministrazione Trump relativamente alla guerra in Ucraina. Per cui, annuncia, "nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, sarà necessario più coraggio e altre difficili scelte ci attendono".

Un nuovo ordine mondiale

"Molte delle nostre illusioni sono state infrante". Questo il passaggio in cui l'ex ministro merkeliano della difesa sottolinea che, dopo la fine della Guerra Fredda, qualcuno riteneva che Mosca potesse essere integrata nell'architettura economica e di sicurezza europea, mentre altri auspicavano di appoggiarsi indefinitamente sulla piena protezione dell'America. Da quel momento in poi l'Ue ha "abbassato la guardia", ha tagliato la spesa per la difesa da una media di routine di oltre il 3,5% a meno della metà. "Pensavamo di godere di un dividendo di pace. Ma in realtà, stavamo solo gestendo un deficit di sicurezza. Il tempo delle illusioni è ormai finito. L'Europa è chiamata a prendersi maggiormente cura della propria difesa. Non in un futuro lontano, ma già oggi".

Che cosa fare adesso lo dice cerchiando in rosso azioni come l'impennata nella difesa europea, l'esigenza di colmare le lacune nelle forniture militari dell'Ucraina e di fornire all'Ucraina solide garanzie di sicurezza. La definisce una resa dei conti che però non si limita solo a Kyiv ma riguarda tutta l'Europa e la sicurezza del continente.

Il ruolo russo

Von der Leyen cita Putin, reo a suo dire di aver dimostrato "più e più volte di essere un vicino ostile, non ci si può fidare di lui, lo si può solo scoraggiare.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E sappiamo che il complesso militare russo sta superando il nostro in termini di produzione". Per cui da un lato il Cremlino sta spendendo più di tutta l'Europa messa insieme, dall'altro la produzione europea è ancora su un ordine di grandezza inferiore, mentre al contempo "la gamma di minacce che affrontiamo si sta ampliando di giorno in giorno". Quindi annuncia che tramite il piano ReArm Europe si potranno mobilitare fino a 800 miliardi di euro.

Il piano di riarmo e i bilanci nazionali

La clausola di salvaguardia nazionale è la principale caratteristica menzionata da von der Leyen, perché ad oggi nei bilanci nazionali dei membri c'è poco meno del 2% del pil per la difesa e tutti concordano che è necessario salire oltre il 3%. Ma dal momento che l'intero bilancio europeo raggiunge solo l'1% del pil, è il suo ragionamento, è ovvio che la maggior parte dei nuovi investimenti può provenire solo dagli Stati membri. "Ecco perché stiamo attivando la clausola di salvaguardia nazionale, prevista dalle nostre nuove regole fiscali. Si tratta di un nuovo strumento creato solo l'anno scorso. E proponiamo di attivarlo in modo controllato, vincolato e coordinato, per tutti gli Stati membri".

I numeri e il Safe

I singoli Stati membri potrebbero mobilitare fino a 650 miliardi di euro nei prossimi 4 anni, aggiungendo l'1,5% del pil ai loro bilanci della difesa in 4 anni a fronte di cui il Consiglio europeo ha aperto ad nuovo strumento finanziario, che sarà chiamato Safe (Security Action for Europe) che darà agli Stati membri fino a 150 miliardi di euro in prestiti, da investire seguendo alcuni principi di base. Si tratta di prestiti atti a finanziare gli acquisti dai

produttori europei, per aiutare a rafforzare l'industria interna della difesa. I contratti dovrebbero essere pluriennali, per dare all'industria la prevedibilità di cui ha bisogno, aprendo inoltre al tema niente affatto secondario degli appalti congiunti.

Il legame con i fondi di coesione

"Questa è una possibilità che stiamo offrendo agli Stati membri", annuncia von der Leyen, con l'opzione volontaria di reindirizzare parte dei loro fondi non impegnati a progetti legati alla difesa. Potrebbe trattarsi di infrastrutture o ricerca e sviluppo, ma su questo passaggio servirà il via libera del Parlamento e del Consiglio. Per la stessa ragione, assicura, ReArm Europe include anche misure per mobilitare investimenti privati, con la Banca europea per gli investimenti e l'imminente Unione per il risparmio e gli investimenti, nella consapevolezza che "ciò avrà anche ricadute positive per la nostra economia e la nostra competitività" e "saranno necessarie nuove fabbriche e linee di produzione, che creeranno buoni posti di lavoro proprio qui in Europa".

Le ricadute

La certezza di von der Leyen tocca le ricadute complessive della sua iniziativa, ovvero ben oltre il settore della difesa, menzionando comparti strategici come l'acciaio, lo spazio, le grandi aziende di trasporto, le innovative start-up di intelligenza artificiale. "Se scateniamo il nostro potere industriale, possiamo ripristinare la deterrenza contro coloro che cercano di farci del male. È tempo di costruire un'Unione Europea di Difesa che garantisca la pace nel nostro continente attraverso l'unità e la forza. Questo è il momento dell'Europa. E l'Europa saprà coglierlo", conclude.

Da formiche.net

NOTERELLE

In un talk show televisivo serale un noto vice direttore di un noto quotidiano italiano irrideva alla piazza dei cinquantamila di Roma, che "reclamavano" per l'Unione europea più unità, più decisioni, più politica, di attuare ciò che chiedevano. Sono rimasto basito di fronte alla tesi espressa da quel giornalista. La sua era semplicemente ignoranza o maledede. Non poteva non sapere che l'attuale Unione è figlia di un Trattato - non una Costituzione — che assegna il potere decisionale non al Parlamento, eletto dal Popolo, ma ai Capi di Stato o di Governo, per altro con la prerogativa che le decisioni — quelle più importanti — debbono essere prese all'unanimità.

Poiché quel giornalista è di simpatie "sovraniste" queste sue sollecitazioni le rivolga al Governo (o alla sua parte sovranista) e lo solleciti a cedere una parte della sovranità statale nazionale in campi, come la difesa e la finanza, che alcuni Stati vogliono non solo tenersi ma reclamano che gliene venga restituita altra nelle materie ormai di competenza sovranazionale e comunitaria. Capisca quel giornalista che in questo tempo sono necessari gli STATI UNITI d'EUROPA.

GiuVa

Come costruire un esercito europeo

Come possiamo sistemare la difesa dell'Europa? Tra le soluzioni proposte più popolari c'è la creazione di un esercito europeo condiviso. Uno sguardo ai libri di storia mostra che a un certo punto l'Europa stava per ottenere un esercito congiunto, e il piano potrebbe essere riattivato oggi.

Di Giulio EO Fintelmann

Lasciatemi riportarvi a un momento decisivo di circa 75 anni fa. Negli anni '50, il progetto europeo era appena agli inizi. Dopo la devastante Seconda guerra mondiale, le potenze europee si unirono con una missione: impedire a un paese di scatenare di nuovo un simile caos in questo continente. Tra le proposte di allora c'era un piano per creare una difesa europea comune.

Seguendo la proposta della Francia, gli eserciti dei sei paesi fondatori del progetto di integrazione europea (i paesi del Benelux, Francia, Italia e Germania) verrebbero posti sotto un comando comune e avrebbero un bilancio comune, impedendo specificamente alla Germania di dichiarare nuovamente guerra.

L'idea di una Comunità Europea di Difesa (CED, come veniva chiamata) arrivò parecchio lontano: quattro dei sei membri fondatori ratificarono il trattato per istituire la CED. Ironicamente, l'assemblea nazionale francese, che aveva avviato l'idea, respinse il trattato definitivo nel 1954 per paura che minacciasse la sovranità nazionale della Francia. Ciò portò all'abito del voto nel parlamento italiano.

Ma non deve restare così. Esperti legali e accademici hanno recentemente formato

il progetto di ricerca ALCIDE, che sostiene la riattivazione del trattato EDC, praticamente morto dal 1954. Secondo Niels Kirst, uno degli iniziatori e professore associato di diritto europeo alla Dublin City University, il trattato potrebbe ancora entrare in vigore se il parlamento francese e quello italiano lo ratificassero.

"Siamo a un punto del dibattito in cui manca l'immaginazione. Il trattato EDC è stato negoziato per oltre due anni ed è piuttosto dettagliato. Rilanciare l'EDC è il miglior punto di partenza per una vera rivoluzione nella difesa europea", afferma Kirst in un'intervista con The European Correspondent.

Sembra inverosimile? Non sarebbe il primo strumento legale a entrare in vigore decenni dopo essere stato negoziato. Negli Stati Uniti, guarda caso, un emendamento alla costituzione ha impiegato 200 anni per entrare in vigore dopo essere stato riscoperto da uno studente negli anni '80. Mentre un trattato multilaterale come l'EDC è un gioco completamente diverso, anche questo è, rigorosamente parlando dal punto di vista legale, possibile.

Tuttavia, gran parte del trattato necessita di revisione per essere riattivato oggi. In primo luogo, il trattato assegna il comando supremo al comandante supremo della NATO in Europa (che è sempre stato un americano). Alla luce della NATO in rovina, Kirst afferma che la carica di comandante supremo dovrebbe essere europea, soprattutto se l'obiettivo è creare una forza di difesa indipendente dagli Stati Uniti.

Inoltre, gli eserciti sono strutture altamente complesse e integrare diversi eserciti nazionali in uno probabilmente non è

realistico in un lasso di tempo utile, come ammette Kirst. Invece, gli eserciti nazionali dovrebbero specializzarsi in determinate capacità e lavorare in una struttura simile a quella della NATO, con divisioni nazionali ma sotto un comando congiunto. Inoltre, per renderlo un successo, molti più paesi dei sei originali, ipoteticamente, dovrebbero essere ammessi: il Regno Unito, la Polonia, i Paesi baltici e i Paesi nordici, ad esempio. Secondo il progetto di ricerca, il trattato prevede specificamente tale adesione.

Ma se servono comunque più paesi, perché non espandere le competenze dell'Unione Europea, potreste chiedere. Bene, organizzare la difesa europea al di fuori delle attuali strutture UE garantirebbe che solo i paesi che vogliono effettivamente farne parte ne facciano parte. I facinorosi come l'Ungheria non si unirebbero nemmeno. Il primo ministro ungherese Viktor Orbán non ha rappresentato un grosso ostacolo nelle ambiziose decisioni del Consiglio europeo della scorsa settimana,

che potrebbero aumentare i bilanci della difesa nazionale degli stati membri fino a 800 miliardi di euro. Tuttavia, in passato ha ritardato o addirittura ostacolato importanti decisioni UE.

Una nuova organizzazione sovranazionale come l'EDC eviterebbe l'interferenza di facinorosi come l'Ungheria o la Slovacchia (o qualsiasi altra futura). Secondo Niels Kirst, l'UE e l'EDC appena creata dovrebbero lavorare a stretto contatto, ad esempio, avendo lo stesso personale dirigente.

[Segue alla successiva](#)

L'Ordine Rinnegato

Come Trump esercita il potere americano

Di Marchi Hal

Donald Trump ha già trasformato l'ordine politico americano. Da Ronald Reagan in poi, nessun presidente ha dominato così tanto il panorama nazionale o ne ha modificato il terreno ideologico. Nel suo secondo mandato, Trump potrebbe rimodellare l'ordine globale in modi non meno profondi.

L'attuale sistema internazionale guidato dagli Stati Uniti, che chiamiamo Pax Americana, ordine liberale o ordine internazionale basato sulle regole, è nato da un brutale secolo eurasiatico. Le grandi lotte globali dell'era moderna erano contese per governare il supercontinente eurasiatico. Hanno inflitto danni orribili all'umanità. Hanno anche creato l'ordine internazionale di maggior successo che il mondo abbia mai conosciuto. Quel sistema ha fornito generazioni di pace, prosperità e supremazia democratica da grande potenza. Ha conferito benefici pervasivi e rivoluzionari che ora sono dati per scontati. Dopo la vittoria dell'Occidente nella Guerra Fredda, Washington ha cercato di rendere quell'ordine globale e permanente. Ora, tuttavia, sta infuriando una quarta battaglia per l'Eurasia e il sistema è minacciato su ogni fronte.

In tutta la periferia vibrante e vitale dell'Eurasia, gli stati revisionisti sono in movimento. Cina, Iran, Corea del Nord e Russia stanno attaccando le fondamenta regionali della stabilità eurasiatica. Stanno forgiando alleanze basate sull'ostilità verso un sistema liberale che minaccia i governanti illiberali e inibisce i loro sogni neoimperiali. La guer-

ra o la minaccia di guerra è diventata pervasiva. Le norme di un mondo pacifico e prospero sono sotto attacco. Il terrore ricorrente del secolo scorso era che gli aggressori eurasiatici potessero rendere il mondo inadatto alla libertà rendendolo sicuro per la predazione e la tirannia. Quel pericolo è divampato di nuovo oggi.

Trump non è il difensore ideale di un ordine americano in pericolo. In effetti, si sospetta che non pensi affatto all'ordine internazionale. Trump è un nazionalista intransigente che persegue potere, profitto e vantaggio unilaterale. Pensa in termini di somma zero e crede che gli Stati Uniti siano stati a lungo presi in giro dal mondo intero. Eppure Trump capisce intuitivamente qualcosa che molti internazionalisti liberali dimenticano: l'ordine deriva dal potere e difficilmente può essere preservato senza di esso.

Nel primo mandato di Trump, questa intuizione ha aiutato gli Stati Uniti ad avviare un disordinato adattamento alle realtà di un'epoca di rivalità. Nel suo secondo mandato, potrebbe informare una politica estera che, schiacciando avversari e alleati, rafforza le difese del mondo libero per le lotte fatali che lo attendono. Il mondo ha da tempo superato il punto in cui i leader americani possono aspirare a globalizzare l'ordine liberale. Ma Trump potrebbe avere successo nell'impresa più limitata e più vitale di oggi: sostenere un equilibrio di potere che preservi i risultati essenziali di quell'ordine contro gli aggressori eurasiatici determinati a distruggerli.

Il problema è che questo richiederà a Trump di canalizzare costantemente i suoi migliori istinti geopolitici quando sarà fortemente tentato di seguire invece quelli più distruttivi. Se seguirà questo percorso distruttivo, gli Stati Uniti diventeranno meno impegnati a livello globale ma più aggressivi, unilaterali e illiberali. Non sarà una superpotenza assente ma una superpotenza rinnegata, un paese che alimenta il caos globale e aiuta i suoi nemici a rompere il sistema guidato dagli Stati Uniti. La presidenza di Trump offre un'opportunità per guidare Washington verso una difesa più forte, anche se meno radicale, dei suoi interessi globali. Tuttavia, presenta anche un grave pericolo: che Trump porti gli Stati Uniti non nell'isolazionismo ma in qualcosa di molto più letale per il mondo costruito dai suoi antenati.

CICLI DI CONFLITTO

L'Eurasia è da tempo il teatro cruciale della politica globale. La massa continentale tentacolare ospita la maggior parte della popolazione, delle risorse economiche e del potenziale militare della Terra.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Infine, i parlamenti italiano e francese dovrebbero votare a favore. Il problema è soprattutto in Francia: dopo le elezioni anticipate dell'estate scorsa, il parlamento è bloccato: il presidente Emmanuel Macron non ha una chiara maggioranza, rendendo il processo di ratifica un processo di negoziazione molto difficile.

L'idea di riattivare un trattato vecchio di decenni è, per ora, chiaramente un esperimento mentale. Ma per riorganizzare la difesa europea dopo un ritiro degli USA dall'Europa, qualsiasi idea creativa può aiutare e, come insistono i ricercatori, l'EDC potrebbe entrare in vigore con solo due voti. Secondo gli iniziatori del progetto, si tratta di un processo eccezionalmente più semplice rispetto al voto di 27 paesi per modificare i trattati UE o all'approvazione unanime necessaria per implementare le clausole di difesa limitate dell'UE.

Da the european correspondent

Continua dalla precedente

Tocca tutti e quattro gli oceani, che trasportano merci ed eserciti in tutto il mondo. Un impero che governasse l'Eurasia avrebbe un potere ineguagliabile; potrebbe colpire o intimidire i nemici più lontani. Tre volte nell'era moderna, il mondo è stato sconvolto da lotte per il supercontinente e le acque che lo circondano.

Nella prima guerra mondiale, la Germania cercò un impero europeo che si estendesse dalla Manica al Caucaso. Nella seconda guerra mondiale, un'alleanza fascista calpestò l'Europa e l'Asia marittima e invase gli interni eurasiatici della Cina e dell'Unione Sovietica. Nella guerra fredda, l'Unione Sovietica assemblò un impero di influenza che si estendeva da Potsdam a Pyongyang e intraprese una lotta decennale per rovesciare il mondo capitalista.

I conflitti eurasiatici hanno distrutto i continenti e messo l'umanità di fronte al rischio di annientamento atomico. Tuttavia, hanno anche creato opportunità di ordine. Nelle guerre mondiali, le coalizioni transoceaniche hanno respinto gli aggressori eurasiatici, forgiando modelli di cooperazione che hanno portato gli Stati Uniti negli affari strategici del Vecchio Mondo. Nella Guerra Fredda, Washington, bruciata due volte dalle confluenze eurasiatiche, ha scelto di impedire al supercontinente di bruciare di nuovo.

I nemici dell'ordine liberale hanno ripreso l'iniziativa.

Le alleanze americane scoraggiarono l'aggressione contro i margini industrialmente dinamici dell'Eurasia (Europa occidentale e Asia orientale), soffocando al contempo le vecchie tensioni al loro interno. Un'economia internazionale guidata dagli Stati Uniti smorzò gli impulsi autarchici e radicalizzanti dell'era precedente alla seconda guerra mondiale. Washington coltivò una comunità occidentale in cui la democrazia sopravvisse, prosperò e in seguito si diffuse in altre regioni. Solo investimenti senza precedenti da parte della superpotenza d'oltremare potevano interrompere il ciclo del conflitto eurasiatico. I guadagni furono progressi storici (l'evitamento, dal 1945, della guerra globale e della depressione globale; l'ascesa dei valori democratici; mari resi sicuri per il commercio e stati resi sicuri dalla morte per conquista) che sarebbero sembrati impossibili solo decenni prima.

Durante la Guerra Fredda, i risultati di questo ordine, allora confinato all'Occidente, contribuirono a sconfiggere l'Unione Sovietica. Nell'era unipolare che seguì, Washington cercò di rendere il suo sistema globale. Gli Stati Uniti preservarono e persino ampliarono le loro alleanze eurasiatiche come fonti di influenza e stabilità. Promossero la democrazia e i mercati nell'Europa orientale e in altre regioni, cercando di cooptare le potenziali sfide dimostrando che le persone lì potevano prosperare nel mondo di Washington. Nel tempo, si pensò, questo pacchetto in tre parti di egemonia statunitense, convergenza politica e integrazione economica avrebbe favorito una pace profonda e duratura in tutta l'Eurasia e oltre.

Questo progetto post-Guerra fredda probabilmente ha impedito un ritorno più rapido e anticipato alla rivalità globale. Ha reso il mondo più libero, più ricco e più umano. Ma una pace eurasiatica duratura è rimasta sfuggente. Per gli stati illiberali che cercavano di costruire o ricostruire i propri imperi, l'ordine liberale non sembrava allettante, ma oppressivo. Cina e Russia hanno

utilizzato la prosperità che il sistema guidato dagli Stati Uniti ha favorito per finanziare nuove sfide geopolitiche. E l'eccesso di potere americano in Afghanistan e Iraq ha lasciato gli Stati Uniti in una posizione sfavorevole per resistere alle minacce risultanti durante un decennio critico. Oggi, si sta svolgendo una nuova era geopolitica. I nemici dell'ordine liberale hanno ripreso l'iniziativa e l'Eurasia è di nuovo il luogo di lotte feroci.

BALLO DEI REVISIONISTI

Ogni angolo cruciale dell'Eurasia è infiammato da coercizione e conflitto. In Europa, la guerra della Russia contro l'Ucraina è anche una guerra per ricostruire un impero post-sovietico e fratturare l'ordine di sicurezza esistente. La controparte segreta di quella guerra è una campagna di sovversione che abbraccia il continente, mentre il Cremlino conduce operazioni di sabotaggio e destabilizzazione politica volte a punire i suoi nemici europei. In Medio Oriente, l'Iran e i suoi delegati hanno combattuto Israele, gli Stati Uniti e i loro alleati arabi, mentre Teheran si è avvicinata alle armi nucleari che ritiene indennizzeranno il suo regime e garantiranno il suo primato regionale. Nell'Asia nord-orientale, la Corea del Nord sta migliorando il suo arsenale nucleare e i missili a lungo raggio, e intende usare la leva risultante per recidere l'alleanza tra Stati Uniti e Corea del Sud e portare la penisola sotto il suo controllo. La Cina, da parte sua, è intenzionata a diventare un potere globale. Per ora, sta intimidendo i suoi vicini come parte di un tentativo di creare una sfera di influenza imponente, "l'Asia per gli asiatici", come la chiama il leader cinese Xi Jinping, e si sta preparando alla guerra nel Pacifico occidentale conducendo uno dei più grandi potenziamenti militari della storia moderna.

Dall'Europa orientale all'Asia orientale, le potenze revisioniste cercano cambiamenti radicali nell'equilibrio di potere globale. Stanno anche cercando di distruggere l'ordine liberale infrangendone le norme più cruciali. Il presidente russo Vladimir Putin sta riaffermando il principio secondo cui gli stati forti possono inghiottire i vicini più deboli. Le rivendicazioni revansciste della Cina e la coercizione marittima nel Mar Cinese Meridionale mirano a dimostrare che i grandi paesi possono semplicemente impossessarsi dei beni comuni globali. Le barbarie quasi genocide di Putin in Ucraina e la repressione su scala industriale di Xi nello Xinjiang minacciano di ripristinare un mondo di impunità autocratica e atrocità dilaganti. Gli Houthis, una milizia yemenita sostenuta dall'Iran, hanno creato la loro sfida fondamentale alla libertà di navigazione, utilizzando droni e missili per attaccare le navi nel Mar Rosso.

Ogni potenza revisionista cerca un ambiente favorevole alla repressione e alla predazione. Ognuna capisce che può raggiungere al meglio i propri obiettivi se l'ordine americano viene messo a tacere. Il mondo sta subendo cambiamenti "del tipo che non vedevamo da 100 anni", ha detto Xi a Putin nel 2023, e i revisionisti stanno perseguendo quei cambiamenti insieme. Cina e Russia sono legate da una partnership "senza limiti" che prevede una cooperazione economica, tecnologica e militare sempre più profonda. Iran e Russia hanno una relazione in espansione che include lo scambio di armi, tecnologia e competenze su come eludere le sanzioni occidentali. Corea del Nord e Russia hanno siglato un'alleanza militare a tutti gli effetti e stanno combattendo insieme contro l'Ucraina. Questi legami non si sommano ancora a un'unica alleanza multilaterale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I funzionari statunitensi a volte li liquidano come prova dell'isolamento e della disperazione della Russia durante la sua guerra in Ucraina. Ma le relazioni fanno parte di una fitta rete di legami tra gli stati più pericolosi del mondo e stanno già infliggendo gravi danni strategici.

Le alleanze autocratiche intensificano le sfide all'ordine esistente. La guerra di Putin in Ucraina, ad esempio, è stata sostenuta dalle armi, dalle truppe e dal commercio che ottiene dai suoi amici illiberali. Una pace dittatoria all'interno dell'Eurasia aumenta anche il rischio di conflitto ai suoi margini. Putin può concentrarsi sull'Ucraina e Xi può sondare più aggressivamente il potere americano nell'Asia marittima perché i due leader sanno che il loro lungo confine condiviso è sicuro. Queste alleanze stanno anche cambiando gli equilibri militari regionali dando a Putin le armi di cui ha bisogno in Ucraina e dando ai partner di Putin le armi, la tecnologia e il know-how russi per accelerare i propri accrescimenti. Forse la cosa più allarmante è che queste relazioni fondono le crisi eurasiatiche.

La guerra in Ucraina è diventata una guerra per procura globale, che contrappone le democrazie avanzate che sostengono Kiev alle autocrazie eurasiatiche che sostengono Mosca. E mentre gli schieramenti autocratici si uniscono, Washington deve affrontare la prospettiva che una guerra che inizia in una regione potrebbe riversarsi in altre, e che il prossimo paese che gli Stati Uniti combatteranno potrebbe ricevere aiuti dai suoi amici autocratici. Nel frattempo, la molteplicità dei problemi eurasiatici sovraccarica le risorse americane e crea un'atmosfera di disordine pervasivo e proliferante. L'incubo strategico del ventesimo secolo, ovvero che gli aggressori eurasiatici potrebbero unire le forze per sovvertire l'ordine globale, è stato ripreso nel ventunesimo.

VITTORIE VUOTE

Trump non è l'uomo più ovvio per questo momento: per certi versi, è difficile immaginare qualcuno più adatto. Inizialmente è salito al potere con una critica feroce al globalismo americano. Ha trascorso il suo primo mandato tormentando gli alleati e minacciando di ritirarsi dagli accordi commerciali e dai patti di difesa che servono da pilastri dell'ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti. Le sue tendenze illiberali, persino insurrezionali, lo hanno reso un modello per aspiranti uomini forti dal Brasile all'Ungheria. Se gli analisti sono stati ossessionati dallo stato dell'ordine liberale durante l'era Trump, è perché spesso sembra intenzionato a buttare via tutto.

Trump non ha certamente ammirazione per i risultati dell'ordine liberale e non ha simpatia per il suo ethos di base. Il suo programma "America first" sostiene che la potenza più potente del mondo è stata sistematicamente sfruttata dal sistema che ha creato e che un paese che ha a lungo sopportato oneri globali unici non ha alcun obbligo di perseguire altro che il proprio interesse personale, interpretato in senso stretto. Ha poco interesse nel fiorire dei valori liberali all'estero. Inoltre, Trump non

ha alcun rispetto per le ortodossie dei suoi predecessori, inclusa la loro convinzione negli effetti geopoliticamente lenitivi della globalizzazione o la loro tendenza a trattare le alleanze come obblighi sacri. Durante il primo mandato di Trump, il suo disprezzo per queste tradizioni ha spinto gli internazionalisti impegnati alla disperazione e ha prodotto un'incertezza corrosiva all'interno del mondo democratico. Ma l'istinto di Trump lo ha anche aiutato a individuare i problemi accumulati nel progetto post-Guerra Fredda e ad avviare alcuni aggiustamenti necessari.

In primo luogo, Trump ha riconosciuto che la globalizzazione era andata troppo oltre. Accogliere stati autocratici, in particolare la Cina, nell'economia mondiale non li aveva resi membri di una comunità globale né li aveva preparati all'evoluzione politica. Al contrario, aveva consolidato i dittatori e dato loro il potere di sfidare gli Stati Uniti. Qualunque fossero i suoi meriti economici, la globalizzazione ha creato vulnerabilità strategiche, come la dipendenza dell'Europa dall'energia russa e l'intreccio del mondo democratico con le aziende di telecomunicazioni cinesi. Trump ha riconosciuto che difendere gli interessi americani avrebbe richiesto di limitare e persino invertire l'integrazione globale, soprattutto con i paesi dall'altra parte del crescente divario geopolitico.

Una superpotenza con i gomiti taglienti potrebbe non essere la cosa peggiore in questo momento.

Trump vide anche che il paradigma di difesa post-Guerra fredda, in cui gli alleati degli Stati Uniti si disarmavano e facevano sempre più affidamento su una superpotenza unipolare, era obsoleto. Quell'approccio funzionò negli anni '90, quando le tensioni erano basse e molti analisti temevano che gli alleati degli Stati Uniti, come Germania e Giappone, potessero riemergere come minacce. Invece, rivali autocratici riemersero e si riarmarono. Il primo mandato di Trump vide quindi una pressione sostenuta, a volte umiliante, sugli alleati per aumentare la spesa per la difesa, insieme agli sforzi per spostare il Pentagono lontano dall'antiterrorismo e dalla controinsurrezione e verso le minacce delle grandi potenze.

Fondamentalmente, Trump concluse che l'ascesa dell'ordine liberale era finita e che il mondo della politica di potere spietata era tornato. Washington avrebbe da allora in poi preteso di più dai suoi amici perché si trovava di fronte a crescenti pericoli da parte dei suoi nemici. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto esercitare la loro influenza in modo più aggressivo contro i paesi che cercavano di rimodellare il sistema a loro vantaggio, anche attraverso una campagna di "massima pressione" contro l'Iran e una competizione strategica con la Cina. Potrebbero dover declassare i valori democratici per coltivare coalizioni di bilanciamento eterogenee, come alleanze anti-cinesi nell'Indo-Pacifico e una più forte cooperazione arabo-israeliana contro l'Iran. In sintesi, Washington dovrebbe concentrarsi meno sul progetto a somma positiva di globalizzazione dell'ordine liberale e di più sull'imperativo a somma zero di impedire ad

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

avversari determinati di imporre le proprie visioni antitetiche di come dovrebbe funzionare il mondo. Sfortunatamente, Trump non ha mai ottenuto tutto ciò che avrebbe potuto da queste intuizioni, perché le sue buone idee erano sempre in guerra con le sue cattive idee e perché la sua amministrazione era sempre in guerra con se stessa. Le sue politiche erano spesso incomplete, incoerenti o contraddittorie. Il suo record durante il suo primo mandato è stato altamente ambiguo: Trump ha danneggiato e deriso l'ordine americano, ma lo ha anche protetto dai suoi eccessi e dai suoi nemici. Nell'ambiente ad alto rischio del suo secondo mandato, ha la possibilità di essere il salvatore ambivalente di quel sistema, se riesce a resistere alla tentazione di esserne il becchino.

ATTO DI RIEQUILIBRIO

Una cosa è certa: Trump non diventerà un amante dell'ordine liberale. Le sue inclinazioni geopolitiche non sono cambiate e le sue tendenze antidemocratiche sono solo peggiorate. La sua piattaforma "America first" presenta ancora un nazionalismo netto e omnidirezionale rivolto ad amici, nemici e tutti gli altri. Tuttavia, data la situazione mondiale, una superpotenza con i gomiti affilati potrebbe non essere la cosa peggiore in questo momento. Se Trump riesce a sfruttare i suoi impulsi più costruttivi, ha la possibilità di fare pressione sugli avversari, di ottenere di più dagli alleati e di rafforzare la resistenza all'assalto eurasiatico. Ancora più fondamentalmente, ha l'opportunità di ridimensionare l'approccio degli Stati Uniti all'ordine internazionale, per completare il passaggio a un'era in cui gli Stati Uniti non stanno espandendo il progetto liberale, ma stanno semplicemente impedendo che i suoi risultati vengano distrutti.

Il primo passo sarebbe un importante rafforzamento militare. L'ordine internazionale sta cedendo perché l'equilibrio militare del potere sta cedendo. Il Pentagono non ha le risorse per massacrare i delegati dell'Iran e contemporaneamente contrastare la Cina; fa fatica sia ad armare l'Ucraina che a supportare Taiwan. Gli Stati Uniti probabilmente non potrebbero acquistare abbastanza potere militare per affrontare tutti i rivali contemporaneamente. Ma se il programma "pace attraverso la forza" di Trump portasse la spesa statunitense da poco più del tre per cento a circa il quattro per cento del PIL, potrebbe alleviare le paralizzanti carenze di munizioni e ridurre il divario tra gli impegni di Washington e le sue capacità. Ciò richiederebbe anche una spesa militare significativamente maggiore da parte degli alleati degli Stati Uniti, che Trump, che potrebbe davvero dare il benservito ai free rider, probabilmente potrebbe ottenere.

Quindi, una seconda iniziativa: accordi più severi con gli alleati. Trump sbaglia se pensa che Washington non abbia bisogno di alleanze. Ma ha ragione quando dice che gli alleati in pericolo ne hanno ancora di più bisogno. C'è un'opportunità qui per rinegoziare i patti di sicurezza esistenti. Se le democrazie asiatiche in prima linea si aspettano che gli Stati Uniti potenzialmente combattano la Terza guerra mondiale contro la Cina, dovrebbero fare spese commisurate alla minaccia esistenziale

che percepiscono. Allo stesso modo, il prezzo per l'impegno di Trump nei confronti della NATO potrebbe essere una promessa europea di spendere molto di più, diciamo il 3,5 per cento del PIL, per la difesa, acquistare armi statunitensi per sostenere l'Ucraina e allinearsi ai controlli tecnologici e commerciali americani nei confronti di Pechino. Il processo di rinegoziazione del patto transatlantico potrebbe essere brutto. Ma il guadagno rafforzerebbe l'alleanza contro due minacce eurasiatiche. Naturalmente, l'Europa non sarà stabile senza una pace decente in Ucraina. La promessa di Trump di porre fine a quella guerra in modo rapido e pulito è irrealistica. Potrebbe non riuscire affatto. Ma il suo desiderio di farlo coincide con l'imperativo di impedire all'Ucraina di perdere e all'asse autocratico di vincere una guerra che sta gradualmente, ma inequivocabilmente, andando nella direzione sbagliata. Nel breve termine, ciò richiederà di accelerare la crisi che sta affrontando lo sforzo bellico di Putin, aumentando le sanzioni sul settore energetico russo e il suo commercio con la Cina, ritardando al contempo una crisi equivalente a Kiev, condizionando il continuo sostegno a una più completa mobilitazione della popolazione ucraina in età militare. Nel lungo termine, Washington dovrà elaborare garanzie di sicurezza per l'Ucraina che mettano in primo piano l'iniziativa europea ma che presentino un credibile sostegno americano.

Nel frattempo, Trump potrebbe sfidare l'asse eurasiatico schiacciandone l'anello più debole. Negli ultimi mesi, Israele ha rischiato un cupo panorama geopolitico attaccando duramente l'Iran e i suoi delegati. Trump potrebbe aumentare la tensione attraverso sanzioni aggressive e minacce di nuove azioni militari, statunitensi o israeliane, contro Teheran e ciò che resta del suo "asse di resistenza". L'obiettivo sarebbe quello di rafforzare la stabilità mediorientale imponendo nuovi limiti al programma nucleare iraniano e limitando la sua capacità di seminare il caos regionale. Se Trump costringesse simultaneamente un Iran vulnerabile a smettere di inviare droni e missili a Putin, o semplicemente rivelasse i limiti del sostegno di Mosca a Teheran in una crisi, potrebbe dare inizio al lungo e difficile processo di tensione dell'intesa revisionista.

Trump potrebbe anche elaborare una strategia cinese più incisiva basandosi sulle politiche dell'era Biden che, a loro volta, si basavano sulle iniziative del primo mandato di Trump. La belligeranza di Pechino dovrebbe aiutare il Pentagono a continuare a cucire insieme relazioni di sicurezza più strette, e forse a stabilire più opportunità di basi militari, nell'Indo-Pacifico. Una maggiore spesa per la difesa degli Stati Uniti e degli alleati e maggiori vendite di armi a Taiwan potrebbero rallentare l'erosione del vantaggio militare di Washington.

Controlli tecnologici e tariffe più rigidi potrebbero aggravare la crisi economica della Cina, se Trump non li baratta per un accordo per vendere a Pechino più soia. Trump non vincerà la lotta tra Washington e Pechino, ma potrebbe rafforzare la posizione degli Stati Uniti per la lunga contesa che lo attende. Infine, Trump dovrebbe cercare di sfruttare l'escalation piuttosto che evitarla.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Dall'Ucraina al Medio Oriente, l'amministrazione Biden ha calibrato e telegrafato con cura le sue mosse per evitare spirali di escalation. Ridurre al minimo quel rischio ha talvolta consentito agli avversari degli Stati Uniti di prevedere e persino dettare il ritmo di queste interazioni. Trump, da parte sua, premia l'imprevedibilità. Se dimostrasse, tuttavia, che avrebbe superato nuove soglie con poco preavviso, sanzionando le banche cinesi che stanno facilitando la guerra di Putin o colpendo l'Iran in risposta agli attacchi degli Houthis nel Mar Rosso, potrebbe costringere gli avversari degli Stati Uniti a contemplare un'escalation incontrollata con la potenza più forte del mondo.

Tutto ciò equivarrebbe a una difesa ambivalente dell'ordine liberale. Trump potrebbe ancora impegnarsi in un protezionismo gratuito e scatenare inutili liti diplomatiche. Ma potrebbe comunque ottenere qualcosa di essenziale: rafforzare gli accordi strategici e le barriere geopolitiche che impediscono ai nemici dell'ordine guidato dagli Stati Uniti di sfondare.

RIFORMA O RIVOLUZIONE?

Questo programma potrebbe inciampare nelle sue stesse contraddizioni: Trump avrà difficoltà ad aumentare la spesa militare, tagliare le tasse e ridurre il deficit, tutto in una volta. Allo stesso modo, sarà difficile radunare gli alleati degli Stati Uniti contro la Cina mentre li si martella con misure protezionistiche. Trump potrebbe anche vacillare perché un mondo di autocratie ambiziose e colluse è difficile da gestire anche per la superpotenza più abile. Fondamentalmente, Trump potrebbe fallire perché è più una palla da demolizione che un architetto, e potrebbe portare la politica americana verso una rotta più oscura.

La domanda più cruciale su Trump è sempre stata se intendesse riformare o rivoluzionare la politica estera degli Stati Uniti. Nel suo primo mandato, la risposta è stata solitamente più vicina alla riforma che alla rivoluzione, grazie all'influenza moderatrice di consiglieri e alleati repubblicani e anche perché Trump, che si diletta nell'estorcere riscatti diplomatici, ha esitato a sparare all'ostaggio stracciando il North American Free Trade Agreement o abbandonando la NATO. Eppure Trump, a quanto pare, ha seriamente preso in considerazione l'idea di premere il grilletto. Il suo slogan "America first" è uscito direttamente dagli anni '30. Quindi, se lo scenario ottimistico è che un presidente concentrato sulla posterità continui a riformare la strategia degli Stati Uniti per un'era ferocemente competitiva, lo scenario pessimistico è che un presidente che ora governa il suo partito e la sua amministrazione scatenerà la rivoluzione con una versione più pura e radicale di "America first". Quest'ultimo scenario non significherebbe un ritorno all'isolazionismo, poiché non esiste una tradizione americana del genere. Prima della prima guerra mondiale, gli Stati Uniti non erano uno stabilizzatore eurasiatico, ma un egemone emisferico con una lunga, a volte sanguinosa storia di espansione territoriale. Oggi, una versione più cattiva di "America first" sarebbe letale per l'ordine liberale non solo perché gli Stati Uniti direbbero addio agli impegni di sicurezza eurasiatici, ma perché diventerebbero più predatori e illiberali per giunta.

I contorni di questo programma non sono un mistero; Trump ne parla di continuo. Ha a lungo meditato di abbandonare la

NATO e altre alleanze, che lo infastidiscono proprio perché legano il destino degli Stati Uniti, il paese fisicamente più sicuro della storia, a oscure dispute in regioni lontane. Se gli alleati degli Stati Uniti non possono o non vogliono raggiungere obiettivi di spesa più elevati, forse perché Trump rende le sue richieste troppo estreme, potrebbe finalmente ottenere il suo pretesto per riportare a casa le legioni.

Trump è più una palla da demolizione che un architetto.

Allo stesso modo, se Trump si stancasse delle difficoltà del processo di pace in Ucraina, potrebbe semplicemente abbandonare il conflitto e lasciare che siano gli europei a occuparsi del caos. Se vedesse Taiwan principalmente come un rivale high-tech, non come un partner cruciale per la sicurezza, potrebbe tagliare il sostegno degli Stati Uniti in cambio di benefici economici da Pechino. Gli Stati Uniti manterrebbero comunque un esercito potente, senza dubbio, ma sarebbe uno che si concentra sulla lotta ai cartelli nel Nuovo Mondo piuttosto che sul contenimento degli espansionisti nel Vecchio Mondo. Nel breve termine, questo approccio isolerebbe gli Stati Uniti dalle liti eurasiatiche e produrrebbe "vittorie" in concessioni commerciali e dollari risparmiati. Nel tempo, tuttavia, aumenterebbe drasticamente le probabilità che regioni chiave precipitino nel caos o cadano sotto l'influenza di stati aggressivi.

Le potenze rivali potrebbero ancora soffrire sotto questo programma. Se Trump impone le tariffe estreme del 60 per cento che ha minacciato, colpirà duramente l'economia cinese dipendente dalle esportazioni. Se usa le tariffe senza pietà come strumenti di leva, sicuramente spremerà qualche concessione da alleati e avversari. Tuttavia, il danno ai concorrenti economici potrebbe essere compensato dall'autolesionismo al sistema americano. Un protezionismo aggressivo ridurrebbe la prosperità collettiva che ha a lungo tenuto insieme il mondo democratico e ucciderebbe la coesione necessaria per tenere a freno una Cina mercantilista. Allo stesso modo, se Trump usa tariffe e sanzioni, anziché impegni di leadership e sicurezza globali, per rafforzare il primato del dollaro, potrebbe far apparire Washington sfruttatrice tanto quanto i paesi le cui ambizioni intende ostacolare.

Nel frattempo, gli Stati Uniti non starebbero semplicemente de-enfatizzando le norme e i valori liberali; starebbero proiettando una lunga ombra illiberale. Se Trump chiudesse i media ostili o mettesse le agenzie militari o di polizia contro i suoi nemici, indebolirebbe la democrazia americana offrendo al contempo una copertura politica e un manuale a ogni aspirante autocrate che desidera attaccare una società libera dall'interno. Trump potrebbe anche far regredire i valori democratici costringendo l'Ucraina a una pace pessima o sostenendo il presidente ungherese Viktor Orban e altri governanti che cercano di smantellare il liberalismo europeo. L'equilibrio delle idee riflette l'equilibrio del potere. La recessione democratica degli ultimi anni potrebbe trasformarsi in una disfatta se Washington abbandonasse la lotta per il futuro ideologico del mondo o, peggio ancora, si unisse all'altra parte.

In effetti, questa versione di "America first" non solo spianerebbe la strada ai revisionisti dell'Eurasia; potrebbe anche aiutare la loro causa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I revisionisti mirano a creare un ambiente pronto per l'espansione e il saccheggio. Forse Trump va così d'accordo con Putin e Xi perché vuole la stessa cosa. Trump ha detto che gli Stati Uniti devono annettere la Groenlandia, rendere il Canada il 51° stato e reclamare il Canale di Panama. Sembra immaginare un mondo in cui stati forti e governanti forti possono fare più o meno come vogliono. Forse è tutta diplomazia intelligente, o mero trolling. Ma più Trump porta avanti questo programma espansionistico, più rischia di alienare gli alleati più stretti di Washington e di favorire il gioco delle sfere di influenza degli autocrati.

Queste possibilità costituiscono uno scenario da incubo per coloro che contano sull'ordine americano, ma gli incubi non sempre si avverano. Una riprogettazione così radicale della strategia statunitense incontrerebbe la resistenza dei democratici e di alcuni repubblicani al Congresso, e dell'inerzia burocratica e internazionale che generazioni di impegno americano hanno fomentato. I mercati azionari non reagirebbero bene a un assalto protezionistico. Tuttavia, resta il fatto inquietante che un paese con un potere esecutivo estremamente potente ha eletto due volte un presidente che sembra profondamente attratto da un approccio taglia e brucia. Immaginare degli Stati Uniti illiberali e rinnegati è solo una questione di prendere sul serio ciò che dice Trump. Il rischio più grande del suo secondo mandato, quindi, non è che abbandonerà l'ordine liberale. È che renderà gli Stati Uniti attivamente complici della sua scomparsa.

DA CHE PARTE È SU?

Il potenziale vantaggio della presidenza di Trump è sostanziale. Il potenziale svantaggio è un abisso. L'esistenza di tali possibilità estreme è una fonte di instabilità internazionale di per sé. È anche una



testimonianza della natura a doppio taglio del nazionalismo intransigente che Trump rappresenta. Se applicato con disciplina e spirito costruttivo, un simile approccio potrebbe plausibilmente aiutare gli Stati Uniti a tenere a bada gli aggressori eurasiatici. In una forma più estrema e non moderata, potrebbe rivelarsi fatale per un sistema che richiede una visione ampia degli interessi degli Stati Uniti, un impegno verso i valori liberali e una capacità di esercitare un potere ineguagliabile con la giusta miscela di assertività e moderazione.

Qui, sfortunatamente, sta il vero problema con la formulazione ottimistica: richiede di supporre che Trump, un uomo che coltiva assiduamente le sue lamentele personali e geopolitiche, scoprirà, proprio nel momento in cui si sente più forte, la versione migliore, più orientata al mondo e più diplomaticamente esperta di sé stesso. Tutti coloro negli Stati Uniti e altrove che hanno a cuore la sopravvivenza dell'ordine liberale dovrebbero sperare che Trump sia all'altezza di questa sfida. Ma dovrebbero probabilmente prepararsi alla prospettiva che il mondo di Trump potrebbe diventare un posto molto buio.

Da foreign affairs

Il caos?

di Moreno Bucci

Il caos che si è instaurato negli ultimi mesi è certo nuovo, ma viene da lontano. E' soltanto un altro modo per mantenere i privilegi del dopo guerra.

Nel febbraio del '45 il Presidente degli USA, Roosevelt, Il Primo Ministro britannico Churchill e il segretario generale del PCUS Stalin si incontrarono per decidere come dividersi i campi di influenza dopo la fine della guerra.

Decisero anche di creare l'ONU.

Tra i vincitori del '45 ci furono anche la Francia e la Cina, che, con i tre di Yalta, costituiscono ancora il Consiglio permanente di quella Organizzazione.

Il "ciclone Trump" ha scombuscolato, dopo la sua seconda elezione e Presidente degli USA, quello che sembrava un "ordine" definito.

Si stenta a comprendere cosa accade, dove si voglia andare a parare. C'è il riarmo dei paesi europei. L'UE aderisce al "riarmo". Ma com'è andata che l'UE si è convinta a fare questo passo, incredibile fino a pochi mesi fa?

Le tappe sono chiare.

Nella Conferenza sulla Sicurezza di Monaco del 14-16 febbraio emersero divergenze profonde tra USA ed UE sull'Ucraina.

Il 24 febbraio Macron va a Washington ad incontrare Trump.

Starmer si reca da Trump il 27 febbraio.

Il 28 febbraio Zelensky viene sbeffeggiato da Trump.

Appena due giorni dopo, domenica 2 marzo, dietro invito di Starmer, si sono riuniti a Londra i principali paesi europei che, sbigottiti dal trattamento subito da Zelensky nel suo incontro con Trump, gli manifestano il sostegno. Sono presenti anche il Canada e la Turchia, oltre al segretario generale della NATO, la Von der Leyen e lo stesso Zelensky.

Nasce così a Londra la "coalizione di volenterosi" che si accolleranno il sostegno all'Ucraina, laddove venga a mancare quello USA.

Ergo: in una sola settimana viene sanato il dissidio di Monaco e i paesi dell'UE si accollano quello che gli USA non intendono più portare avanti.

Eravamo abituati alle basi americane, il sistema creato nel dopoguerra per controllare le potenze vinte (in primis Germania e Italia) ora, invece si va al riarmo diretto dei paesi europei.

Meno soldati USA, meno spese, più profitti per le forniture di armi.

Il "battuto a Zelensky" è servito a far decidere alla svelta gli europei ricalcitranti, sospinti da USA, UK, Francia.

già membro della direzione nazionale Aiccre

così come le minacce commerciali sono funzionali al piegare non l'avversario, ma quello che fino a poco tempo prima era un Paese amico. Chi cerca di ridurre questi comportamenti a tecniche spregiudicate di negoziazione sbaglia profondamente; non bisogna minimizzare il fatto che il Paese più potente del mondo, che fino a pochi giorni fa – per quanto in una situazione asimmetrica di potere – era un alleato, oggi è diventato un padrone brutale, determinato ad usare la sua superiorità per dimostrare che non esiste nessuna reciprocità, ma solo l'interesse del più forte.

Anche l'aspetto ideologico dell'offensiva trumpiana non deve essere sottovalutato. Pure in questo caso, chi vuole ridimensionare la gravità dell'attacco alla democrazia che è in corso all'interno degli USA e all'esterno commette un grave errore. I riferimenti valoriali e culturali del movimento MAGA sono chiari, e lo sono anche le ragioni per cui vengono perseguiti e le linee guida cui si fa riferimento per metterli in atto. All'interno, tutto è funzionale al piegare la macchina federale: dallo smantellamento delle politiche di welfare e di integrazione, all'abbandono della partecipazione ai progetti internazionali di solidarietà, così come l'uscita dalle organizzazioni internazionali e dagli accordi multilaterali; lo stesso vale per i licenziamenti dei funzionari pubblici che non si allineano politicamente alla nuova amministrazione e per il clima di completo caos che si cerca di creare con lo smantellamento di agenzie e uffici cruciali, o con gli interventi anti-costituzionali continui.

Tutto questo si accompagna con la sostituzione di funzionari in posti chiave; addirittura, proprio in questi giorni di febbraio, c'è stato il licenziamento del Generale capo di stato maggiore e altri cinque generali a capo di Esercito, Marina e Aeronautica o dei loro settori legali. Trump non solo è riuscito ad impadronirsi dei principali contro-poteri democratici federali (Senato, Congresso, Corte Suprema) e non solo ha un potere enorme nel mondo della comunicazione, dai social ai giornali, ma vuole anche funzionari che siano al suo servizio. Duecento ex alti funzionari della CIA hanno cercato di avvisare il Congresso dei danni che questo modo di operare sta apportando al funzionamento dell'intelligence americana, e dei rischi che questo comporta per la sicurezza nazionale; ma in questo ciclone nessuno capisce più neppure quali direttive stanno procedendo, cosa viene fermato e per quanto tempo dalle corti o dai procedimenti aperti dagli Stati, cosa invece va avanti legalmente. Una situazione di caos e paralisi, che è difficile immaginare come possa proseguire e dove possa portare; ma che punta a smantellare il sistema democratico e le sue regole, per lasciare il campo alla formazione di un'oligarchia monopolista.

All'esterno l'obiettivo è quello di strutturare un'alleanza internazionale delle autocrazie populiste e nazionaliste, fondate sul conservatorismo ideologico estremo, nemici del liberalismo, della democrazia, dell'idea stessa di solidarietà, e anche in questo caso dominate da un'oligarchia monopolista. Un'internazionale in cui gli amici sono chiamati ad essere al servizio degli interessi americani. Questo obiettivo viene perseguito attivamente, e non stupiscono certo né la convergenza in tutto questo con Putin né,

anche in questo ambito, la battaglia per distruggere l'UE, che non è solo un competitor in campo commerciale, ma nel mondo è percepita come un baluardo di democrazia e un riferimento per chi crede nei valori universali e nella libertà, oltre che nella politica che cerca di perseguire obiettivi di progresso civile, morale e sociale. Il MEGA sbandierato da Musk è molto funzionale al MAGA, come è chiaro per chiunque non cerchi di negare la realtà.

Per l'Europa la situazione è pericolosissima, proprio a causa delle sue dipendenze in più ambiti dagli USA. La sua debolezza politica, che è frutto della sua mai superata divisione in Stati nazionali piccoli e deboli, ma tutti caparbiamente "sovrani", l'ha già portata a perdere pericolosamente terreno sul piano della competitività (come ben spiega il Rapporto Draghi), e la rende fragile e vulnerabile. Soprattutto, come emerge drammaticamente in questi giorni, gli europei sono sostanzialmente impotenti sul piano della sicurezza; e quello che Trump sta facendo con la Russia e l'Ucraina li mette con le spalle al muro.

L'Europa – si dice sempre citando Monnet – cresce nelle crisi; ma questa volta la crisi è davvero mortale, il pericolo di essere distrutti è molto forte, e l'Europa per salvarsi non potrà prescindere da un cambiamento radicale. Siamo solo all'inizio, anche se non possiamo sottovalutare l'ipotesi che la fine arrivi più velocemente del previsto, magari con i carri armati russi sul territorio UE; ma pur essendo solo ai primi passi e pur con le incognite imperscrutabili davanti a noi, possiamo fissare alcuni punti da cui partire.

Il primo è che non possiamo fare nessun affidamento sul supporto americano nella NATO. Se confidiamo nel fatto che gli USA ci proteggeranno o ci difenderanno, o comunque ci aiuteranno, rischiamo di avere delle pessime sorprese. Questo vale soprattutto per i Paesi che sono maggiormente minacciati dalla Russia. L'incapacità militare europea li spaventa, e li spinge a cercare di conservare il sostegno statunitense, anche se sanno che non sarà pieno; ma in questo modo rischiano di ritrovarsi come l'Ucraina, abbandonati e svenduti, insultati e sbeffeggiati nonostante l'eroismo dimostrato difendendo il proprio Stato e la libertà – o proprio a causa di questo.

I punti successivi derivano da questa presa d'atto. Innanzitutto, è chiaro che il segnale di reazione gli europei lo potranno dare davvero solo a partire dalla dimostrazione di: i) non abbandonare l'Ucraina – e quindi capire come difenderla militarmente e politicamente, come sostenere la sua democrazia, come integrarla velocemente in Europa (perché non pensare di realizzare l'adesione immediata e valutare come poterlo fare?); ii) avere la volontà di costruire un proprio sistema di sicurezza autonomo – cosa che implica la necessità di affrontare anche la questione dell'integrazione politica necessaria sia per risolvere il problema degli ingenti finanziamenti necessari, sia del controllo politico democratico insieme alla capacità decisionale unitaria, sia dell'elaborazione e attuazione di una strategia coerente sul piano industriale, tecnologico e di tutti gli aspetti militari; iii) avere la volontà di andare avanti con chi ci sta – perché è evidente che alcuni Stati cercheranno di opporsi o di frenare - e quindi bisognerà "piegare" i Trattati o addirittura

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

agire al di fuori del quadro dell'Unione - e perché serve la consapevolezza che in fondo al percorso (che di fatto significa: molto rapidamente) bisogna arrivare a creare un nucleo federale e ristrutturare istituzionalmente l'Unione europea.

Draghi nel suo intervento al Parlamento europeo il 18 febbraio ha riassunto tutto questo: ha sferzato la politica, in primo luogo gli Stati membri ("ci troveremo soli a dover garantire la sicurezza nostra e dell'Ucraina e dovremo saper agire sempre più come un unico Stato"; "non continuate a dire sempre no, fate il primo passo che volete, ma fatelo"), e ha ricordato che la direzione è chiara e le cose da fare pure, e che portano ad una nuova Unione europea "che deve farsi Stato".

L'Unione europea come la conosciamo in questo momen-

to non potrà più esistere: o diventerà rapidamente una Federazione, o resterà solo la parvenza dell'ambizioso tentativo di indicare una nuova strada all'umanità, oppure neanche quello. Inizia una fase in cui la priorità è fermare la guerra con la forza della deterrenza militare, civile e politica; e questo non si fa con un grande Mercato come siamo ora, ma solo con un grande Stato federale democratico.

Per l'Italia del Governo Meloni sarà un momento di verità: o con Trump o con l'Europa. La Germania ha votato, e si prepara a tornare protagonista in Europa con la Francia, per reagire a Trump. Le scelte si faranno a breve. Non sembra ben orientata per ora la Presidente del Consiglio. Il Parlamento e la società italiani dovranno prepararsi a rivendicare con durezza un'Italia europea.

[Da l'unità europea](#)

Von der Leyen: "Costruire Ue di difesa, dobbiamo spendere oltre 3% del Pil, Putin vicino ostile"

"Questo è il momento dell'Europa e sarà all'altezza, finito il tempo delle illusioni. Abbiamo potere di deterrenza", ha detto la presidente della Commissione europea a Strasburgo. "Putin vicino ostile, non ci si può fidare"

"Vorremmo tutti vivere in tempi più pacifici. Ma sono convinta che, se scateniamo il nostro potere industriale, possiamo ripristinare la deterrenza contro coloro che cercano di farci del male. E' **tempo di costruire un' Unione europea di difesa che garantisca la pace nel nostro continente** attraverso l'unità e la forza. Questo è il momento dell'Europa. E l'Europa sarà all'altezza". Lo ha dichiarato la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, nel suo intervento in plenaria al Parlamento europeo a Strasburgo

"Al Consiglio europeo ho visto un **livello di consenso sulla difesa europea che non solo non ha precedenti, ma era del tutto impensabile solo poche settimane fa**. C'è una nuova consapevolezza che dobbiamo pensare in modo diverso e agire di conseguenza", ha osservato von der Leyen, aggiungendo: "L'ordine di sicurezza europeo è stato scosso e molte delle nostre illusioni vanno in frantumi. Dopo la fine della Guerra Fredda, alcuni credevano che la Russia potesse essere integrata nell'architettura economica e di sicurezza dell'Europa. Altri speravano di poter contare a tempo indeterminato sulla piena protezione dell'America. E così, abbiamo abbassato la guardia. **Abbiamo ridotto la spesa per la difesa da una media di oltre il 3% a meno della metà**". Von der Leyen ha poi citato Alcide de Gasperi sottolineando la necessità di una difesa comune "come deterrente" per chi minaccia l'Europa unita.

"Dobbiamo spendere oltre 3% del Pil per la difesa"

La presidente ritiene fondamentale mobilitare i bilanci nazionali. "Oggi **spendiamo poco meno del 2% del nostro Pil per la difesa. Ogni analisi concorda sul fatto che dobbiamo andare oltre il 3%**. L'intero bilancio europeo raggiunge solo l'1% del nostro Pil. Quindi è ovvio che la maggior parte dei nuovi investimenti può provenire solo dagli Stati membri. Ecco perché **stiamo attivando la clausola di salvaguardia nazionale, prevista dalle nostre nuove regole fiscali**. E' un nuovo strumento creato solo l'anno scorso. E proponiamo di attivarlo in modo controllato, vincolato e coordinato per tutti gli **Stati membri**" che **"potrebbero mobilitare fino a 650 miliardi di euro nei prossimi quattro anni**, aggiungendo l'1,5% del Pil ai loro bilanci della difesa in 4 anni. E' una cifra enorme. E tuttavia il Consiglio europeo ci ha incaricato di esplorare ulteriori misure, per facilitare una spesa per la difesa significativa a livello nazionale, garantendo al contempo la sostenibilità del debito", ha aggiunto.

"Putin vicino ostile, non ci si può fidare"

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

"C'è l'urgente bisogno di colmare le lacune nelle forniture militari dell'Ucraina - ha evidenziato von der Leyen nel discorso - e di fornire all'Ucraina solide garanzie di sicurezza. Ma questo momento della resa dei conti non riguarda solo l'Ucraina. Riguarda tutta l'Europa e la sicurezza dell'intero continente. Putin ha dimostrato più e più volte di essere un vicino ostile. Non ci si può fidare di lui, può solo essere scoraggiato". Poi ricorda la presidente: "Sappiamo che il complesso militare russo sta superando il nostro. Se consideriamo la spesa militare in termini reali, **il Cremlino sta spendendo più di tutta l'Europa messa insieme**. La produzione europea è ancora su un ordine di grandezza inferiore" spiega von der Leyen, nel suo sottolineando che "oltre alle capacità tradizionali, la gamma di minacce che affrontiamo si sta ampliando di giorno in giorno. Il Parlamento europeo ha sostenuto per anni che l'Europa doveva fare di più. E avevate assolutamente ragione. In quest'epoca più pericolosa, l'Europa deve intensificare. E questo è l'obiettivo del piano - ha proseguito la presidente della Commissione - che ho presentato ai leader la scorsa settimana. La sua logica è semplice: vogliamo **utilizzare ogni singola leva finanziaria a nostra disposizione per rafforzare e accelerare la nostra produzione di difesa**. Con il **piano REARM Europe**, possiamo mobilitare fino a 800 miliardi di euro".

L'**utilizzo dei fondi di coesione per il RearmEu** "è una possibilità che stiamo offrendo agli Stati membri. Gli Stati membri avranno la possibilità di reindirizzare alcuni dei loro fondi non impegnati - ha detto von der Leyen - verso progetti legati alla difesa. Potrebbe trattarsi di infrastrutture o di ricerca e sviluppo. Si tratta di una scelta volontaria. Spetterà al Parlamento e al Consiglio decidere su questa opzione aggiuntiva. Per lo stesso motivo - ha spiegato - **Rearm Europe prevede anche misure per mobilitare gli investimenti privati**, con la Banca europea per gli investimenti e l'imminente Unione del risparmio e degli investimenti. Permettetemi di aggiungere che he tutto ciò avrà ricadute positive anche per la nostra economia e la nostra competitività", ha sottolineato von der Leyen.

"Ricorso ad art.122 per scelte rapide"

"Abbiamo bisogno di velocità e di scala. È per questo - ha inoltre chiarito von der Leyen - che **abbiamo scelto la procedura d'emergenza di cui all'articolo 122**, che è pensata proprio per i momenti in cui sorgono gravi difficoltà nell'approvvigionamento di determinati prodotti". In altre parole, "l'articolo 122 ci permette di raccogliere denaro, di prestarlo agli Stati membri perché lo investano nella difesa. Questo è l'unico modo possibile per possibile per l'assistenza finanziaria di emergenza ed è ciò di cui abbiamo bisogno ora. Terremo il Parlamento costantemente aggiornato" ha precisato la presidente della Commissione europea.

Come si sono schierati i partiti italiani

Tra le formazioni italiane presenti nell'emiciclo di Strasburgo, il **Partito democratico si è spaccato praticamente a metà**: la delegazione Dem non ha trovato una posizione comune. Il gruppo si è diviso tra il sì al rafforzamento della difesa europea, espresso da 10 eurodeputati, e l'astensione, su cui si sono schierati 11 compagni di partito. Un'astensione frutto della proposta della segretaria, **Elly Schlein, che ha evitato un no che sarebbe suonato come una bocciatura troppo forte** nei confronti dei piani dell'esecutivo europeo. Bocciatura che però è arrivata comunque sul ReArm, visto che **13 eurodeputati, tra cui il capodelegazione, Nicola Zingaretti, hanno votato apertamente contro il paragrafo 68**, quello in cui l'Eurocamera accoglie il piano di von der Leyen. Tra gli altri partiti italiani, invece, **Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno votato a favore**, mentre **Movimento 5 stelle, Lega e Alleanza Verdi sinistra si sono espressi in maniera contraria**. Tre deputati della delegazione di Fratelli d'Italia, inoltre, hanno presentato un emendamento che chiedeva il cambio del nome del piano in "**Defend Europe**", **richiesta esplicita di Giorgia Meloni**: emendamento però bocciato con 97 voti a favore, 517 contrari e 56 astenuti.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il Manifesto di Ventotene non è un'utopia pacifista, ma un progetto ancora attuale

Di Marco Taradash

Il testo politico redatto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni è più attuale che mai. Non era un inno al pacifismo passivo, come sostengono Quagliariello e altri improvvisati storici, ma una visione politica che includeva un esercito europeo per garantire la stabilità del continente. Chi usa quel testo per giustificare la neutralità ignora il suo vero contenuto

Sul Giornale, sotto il titolo “La piazza pro Europa non è Ventotene” Gaetano Quagliariello scrive che chi fa propaganda pacifista nel nome del Manifesto di Ventotene non lo ha mai letto. È molto probabile che sia così. Ma aggiunge una bestialità imperdonabile per uno storico, perché avvalora quel che poco prima aveva apparentemente negato, cioè che il messaggio di Ventotene sia una utopia pacifista. Secondo Quagliariello «l'europismo possibile passa oggi per il riarmo» mentre «quel testo, certamente evocativo, non ha più niente di attuale. Rischia di proporsi come una sorta d'ideologia in sostituzione di quelle che la storia si è incaricata di sconfiggere. Oggi, insomma, non si può essere, al contempo, europeisti e pacifisti. Cosa che, però, non è chiara a chi ha promosso la manifestazione di sabato».

Quagliariello sicuramente lesse da giovane il Manifesto di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, ma, come tante altre letture di allora, lo ha dimenticato. Altrimenti non potrebbe negare l'importanza che, fra i tanti obiettivi che vennero posti nel Manifesto a fondamento della allora improbabile unione europea – si era nel 1941, nel pieno della guerra nazifascista e nazicomunista alle democrazie liberali (l'alleanza fra Adolf Hitler e Stalin si era rotta solo il 22 giugno di quell'anno per il voltafaccia tedesco) – vi fosse la formazione di un esercito europeo.

Ecco due passaggi illuminanti del Manifesto. Il primo: «Alla prova, è apparso evidente che nessun paese d'Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a nulla valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi, tipo della Società delle Nazioni, che pretendano di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di

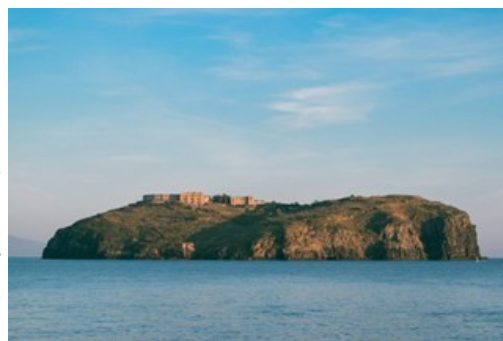
ogni singolo stato non costituisca un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei». È inat-

attuale? Sostituite Società delle Nazioni con Onu, sembra scritto oggi. E sul «principio del non intervento» c'è qualcosa da aggiungere, oggi?

Il secondo: «Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami tra i movimenti simili che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli».

Un esercito europeo, avete letto? Non il disarmo europeo. Non le virtù civili o le piacevolezze umane dell'Europa, ma un esercito che le sappia difendere. Sul resto – no alle autarchie cioè i dazi, sì allo Stato federale, sì al principio di sussidiarietà – trovate tutto questo superato?

Non parteciperò alla messa in scena europeista di quella piazza romana perché sono convinto che il riarmo, ostracizzato dai promotori della manifestazione e dalla stragrande maggioranza delle forze politiche e sindacali che vi partecipano, sia oggi necessario, pur in una Europa non federalista, di fronte alla minaccia politica, culturale e militare dell'imperialismo putiniano. Ma certamente resto convinto, con Ventotene, che un'Europa più forte non è solo un'Europa più armata ma un'Europa più unita, e mi auguro che fra i parlamentari che hanno in grande maggioranza votato sì alla risoluzione della Commissione siano tanti quelli che lo hanno fatto nel nome del federalismo impegnandosi per dare concretezza a questa che non è più un'utopia ma una necessità vitale.



Da linkiesta

Donald Trump ha spinto l'Europa a tornare alla modalità "qualunque cosa serva"

Le certezze che crollano portano a una rinnovata forza d'animo

Charlemagne, Jean Monnet, Konrad Adenauer, Donald Trump: il pantheon di personaggi che hanno contribuito a forgiare l'unità europea ha preso una piega inaspettata ultimamente. In meno di due mesi di mandato, il presidente americano ha suscitato incredulità e repulsione in Europa, tanto da far inaspettatamente sobbalzare il paese in una sfida collettiva. Un continente assonnato che ha ignorato decenni di segnali di allarme geopolitici ha finalmente trovato la sua determinazione. Sì, l'improvvisa instabilità dell'alleanza transatlantica che ha sostenuto la sicurezza europea per generazioni significa che è di nuovo in crisi (ce ne sono state così tante negli ultimi dieci anni circa, dal miasma della zona euro alla Brexit, che può essere difficile tenerne il conto). Eppure una serie di circostanze che avrebbero potuto pietrificare il continente fino allo stupore sembrano averlo invece galvanizzato all'azione. È troppo presto per gioire, perché c'è molto da fare. Ma un'Europa abbandonata sembra un posto che improvvisamente ha fretta.

Un simile risultato sembrava poco probabile mentre il signor Trump si preparava per la carica. Poi, il continente sembrava un cervo abbagliato dai fari. Gli sforzi per "mettere Trump al sicuro" in Europa, dai dazi sbagliati ai suoi commenti impetuosi sull'incoraggiare la Russia a invadere gli alleati della NATO che non spendevano abbastanza per la difesa, sembravano inutili. Peggio ancora, un approfondimento delle fratture formate durante il primo mandato del signor Trump sembrava inevitabile. Da una parte c'erano gli atlantisti, in particolare nell'Europa centrale, che pensavano che il presidente di ritorno potesse essere lecato e costretto ad allearsi, sia attraverso il commercio (acquistando gas americano) sia con lusinghe (la Polonia aveva proposto una volta di rinominare una base militare "Fort Trump"). Dall'altra c'erano i tipi gollisti, originari della Francia, che da tempo si preoccupavano del fatto che la NATO fosse "in stato di morte cerebrale" e che l'Europa dovesse essere pronta ad andare avanti da sola. La disunione europea minacciava ancora una volta.

Ma le divisioni non si sono mai aperte. I modi prepotenti e irregolari del signor Trump e del suo vicepresidente, JD Vance, sono stati denigrati da Varsavia a Dublino. Nessuno dimenticherà presto la loro arringa al presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, nello Studio Ovale. Allo stesso modo in cui non ci sono atei in trincea, si scopre che non ci sono euro-atlantisti durante una presidenza Trump riavviata. Il risultato è la fase iniziale di quella che potrebbe essere definita una *Zeitenwende* europea, il cambiamento epocale a cui si è impegnata la Germania dopo che la Russia ha lanciato la sua invasione su vasta scala dell'Ucraina nel 2022. L'atmosfera disfattista che l'Europa trasuda troppo spesso è stata sostituita da un desiderio di vie d'uscita dal caos. La fase acuta della crisi della zona euro si è conclusa nel 2012 quando Mario Draghi ha dichiarato che la Banca centrale europea da lui presieduta avrebbe fatto "tutto il necessario" per salvare la moneta unica. Non è un caso che Friedrich Merz, il nuovo cancelliere tedesco, abbia pronunciato questa frase subito dopo che il suo partito era arrivato primo alle elezioni.

Così l'Unione Europea, in fondo un "progetto di pace", sembra sempre più a suo agio nel parlare di reggimenti e missili. I paesi che si erano abbuffati di dividendi di pace post-guerra fredda hanno ordinato abbastanza equipaggiamento militare da far schizzare alle stelle le azioni dei contractor della difesa europea (proprio come, in modo soddisfacente, le azioni delle aziende tecnologiche i cui capi si sono inchinati al signor Trump hanno subito un duro colpo). Il cambiamento è nell'aria. La Germania sta abbandonando il suo attaccamento quasi religioso alla moderazione fiscale per fare follie in infrastrutture e difesa: proprio la cosa giusta per difendersi dalla depressione economica e dai russi.

Poi, il 6 marzo, i 27 leader nazionali dell'UE si sono impegnati a mettere a disposizione 150 miliardi

[Segue alla successiva](#)

di euro (165 miliardi di dollari) di prestiti a basso costo per i paesi che vogliono spendere di più per la difesa, oltre ad aver concordato che gli eurocrati avrebbero chiuso un occhio quando i paesi violassero le regole di bilancio del blocco. È un buon inizio, ma solo quello. Si parla di riavviare un programma dell'era Covid in base al quale i paesi dell'UE prendono in prestito denaro congiuntamente per obiettivi comuni, in questo caso per acquistare armi. Un piano del genere sarebbe stato ostacolato in passato da un membro con diritto di veto o dall'altro (non da ultimo da Viktor Orbán, primo ministro ungherese, o dagli avari olandesi). Ma l'Unione è più felice che mai di mettere da parte tali vincoli istituzionali. Per ora ciò significa esplorare "coalizioni di volenterosi" che possono sia escludere i paesi recalcitranti all'interno del club sia attrarre quelli entusiasti dall'esterno (un risultato: la Gran Bretagna è tornata nell'ovile europeo, più vicina di quanto non lo sia stata per anni). In futuro, potrebbe emergere un ripensamento più radicale del modo in cui le nazioni del continente si confederano attorno a priorità comuni, ad esempio un vero e proprio "pilastro europeo" della NATO.

Lo spirito di volontà dell'Europa è necessario per affrontare il momento, ma è sufficiente? Le sfide da superare sono formidabili. Annunciare molte più spese per la difesa è più facile che dire agli elettori che le tasse aumenteranno o che le pensioni saranno ridotte. L'economia dell'UE è ancora lenta e ha bisogno di essere riformata, proprio mentre si sta preparando una guerra commerciale con il suo più grande partner commerciale (l'UE ha imposto tariffe di ritorsione all'America questa settimana). Alcuni europei, in particolare quelli lontani dalle linee del fronte in Ucraina, non condividono l'urgenza dei polacchi o dei baltici. I politici di estrema destra che ripetono a pappagallo i punti di discussione del Cremlino stanno andando bene alle urne.

Unione Europea?

Il signor Trump cercherà senza dubbio di prendersi il merito di questo *enorme* risveglio europeo. Non così in fretta. Ciò che sta facendo l'Europa non è proteggersi al fianco dell'America, come le è stato chiesto di fare per così tanto tempo, si sta proteggendo da un'America impetuosa e indegna. Forse questo alleato un giorno si riunirà a questa partnership, che molti sperano non abbia abbandonato del tutto. Ma l'Europa si assicurerà che sarà alle sue condizioni. Forse in modo delirante, questo continente un tempo in rovina sembra pensare di poter raccogliere il peso della responsabilità globale che l'America ha ora deciso di scrollarsi di dosso. Mentre guarda a un vecchio amico che sembra aver perso la testa, gli europei sono in missione ispirati da un luogo che un tempo ammiravano: dimostrare che il governo di persone ragionevoli, da persone ragionevoli, per persone ragionevoli, non perirà dall'Occidente. ■

Da the economist

Europa settentrionale · Resistenza civile

I cittadini del Nord si preparano alla resilienza

Come si preparano i cittadini europei a una crisi? I paesi baltici, in prossimità della Russia, ci stanno mostrando la strada. Stanno rapidamente potenziando i programmi di preparazione civile, spinti dalle lezioni dell'occupazione sovietica e dalla crescente incertezza sulla sicurezza europea.

In Lituania, solo nei primi due mesi del 2025, 115.000 persone si sono iscritte ai corsi di resilienza civile tenuti dal Ministero della Difesa, rispetto alle 30.000 dell'intero anno 2023. Un numero significativo, considerando la popolazione lituana di 2,8 milioni.

Questi corsi insegnano competenze pratiche come l'accumulo di scorte, la cura degli animali domestici, la preparazione alle interruzioni di comunicazione e l'organizzazione di sistemi di risposta della comunità. Per i governi, i cittadini preparati riducono la pressione sui servizi di emergenza e consentono alle autorità di concentrarsi sulla difesa e sulla stabilizzazione. Le autorità lettoni hanno introdotto misure come la "borsa da 72 ore" per gli elementi essenziali per la sopravvivenza.

Nonostante questi preparativi, la sicurezza dei Paesi Baltici dipende dal sostegno internazionale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le forze armate della Lettonia sono composte da soli 7.870 soldati professionisti e 10.000 membri della Guardia nazionale. Inoltre, il paese ha circa 38.000 soldati di riserva che possono essere mobilitati quando necessario.

Più a nord, i finlandesi, che condividono un confine di 1.340 km con la Russia, hanno rapidamente riempito le liste d'attesa per il loro addestramento al tiro e alla sopravvivenza. La Finlandia ha anche migliorato la sua prontezza alle crisi alla fine del 2024, con un nuovo sito web governativo che offre una guida pratica alle emergenze per aiutare i cittadini a prepararsi alle interruzioni della vita quotidiana.

Nel frattempo, a febbraio, Svezia e Polonia si sono impegnate a rafforzare la resilienza civile dell'Europa. La Polonia è stata particolarmente attiva nel preparare la sua popolazione: in meno di un anno, il paese ha redatto, approvato e firmato una nuova legge sulla protezione civile, entrata in vigore nel 2025, incentrata sulla sensibilizzazione del pubblico e sulla formazione pratica, anche nelle scuole.

Mentre i paesi più vicini alla Russia hanno da tempo messo la preparazione civile in cima alle loro agende, altri in Europa stanno iniziando a recuperare. I Paesi Bassi hanno recentemente aggiornato la loro raccomandazione per i cittadini di mantenere kit di emergenza di 72 ore (da 48 ore), con il loro ministro della giustizia che ha dichiarato esplicitamente che "la difesa civile deve aumentare" allo stesso ritmo in tutta Europa. La Germania sta rilanciando la sua rete di bunker e sviluppando applicazioni per rifugi civili.

Il contrasto, tuttavia, rimane visibile tra i paesi con esperienza storica di occupazione russa e il resto dell'Europa. Mentre aumentano le tensioni globali, questi sforzi hanno senso nel contesto delle realtà regionali. Tuttavia, mentre i kit di emergenza da 72 ore sono un inizio, troppa attenzione a tali misure potrebbe creare una paura inutile. La vera preparazione ha bisogno di una chiara comunicazione governativa e di fiducia nelle istituzioni, un pensiero da tenere a mente per il futuro imprevedibile.

Di Gerda Krivaite e Kristiana Nitisa

Da the european correspondent

Le Nazioni Unite sopravvivranno a Trump 2.0?

Di La Signora Jayati

Le recenti azioni degli Stati Uniti potrebbero prefigurare il loro ritiro dalla principale istituzione multilaterale del mondo. Paradossalmente, tuttavia, il crollo dell'ordine multilaterale che gli Stati Uniti hanno contribuito a stabilire quasi otto decenni fa potrebbe fungere da catalizzatore per una maggiore cooperazione internazionale.

Tra tutte le azioni geopolitiche messe in atto da Donald Trump da quando è tornato alla Casa Bianca, le votazioni degli Stati Uniti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGA) del 4 marzo sono tra le più rivelatrici.

In primo luogo, gli Stati Uniti si sono opposti a una risoluzione apparentemente innocua che istituiva

una "Giornata internazionale di coesistenza pacifica" e riaffermava

l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Nonostante la sua natura simbolica, gli Stati Uniti hanno votato contro la risoluzione, con il rappresentante Edward Heartney che ha spiegato che gli Stati Uniti "respingono e denunciano l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, e non li riaffermeranno più come una cosa ovvia". "In parole povere", ha aggiunto, "gli sforzi globalisti come l'Agenda 2030 e gli SDG hanno perso alle urne". Nonostante l'opposizione degli Stati Uniti, la risoluzione è stata infine approvata con 162 paesi che hanno votato a favore, due astenuti e solo tre (Stati Uniti, Israele

e Argentina) che hanno votato contro.

Più tardi quel giorno, gli Stati Uniti raddoppiarono opponendosi alle risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che chiedevano l'istituzione di una "Giornata internazionale della speranza" e di una "Giornata internazionale per il benessere giudiziario". Fu anche l'unico voto contro una risoluzione che riaffermava "il diritto di tutti all'istruzione", che sottolineava "l'importanza delle pari opportunità per i giovani, comprese le giovani donne", probabilmente perché era in conflitto con un pilastro dell'agenda interna dell'amministrazione Trump: lo smantellamento dei programmi di diversità, equità e inclusione (DEI). [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Queste mosse potrebbero ben prefigurare il ritiro dell'America dall'ONU, qualcosa che Elon Musk e altri sostenitori di Trump hanno sollecitato. Trump ha già ritirato gli USA dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e, come ha fatto durante il suo primo mandato, ha abbandonato l'accordo di Parigi sul clima. La sua amministrazione ha anche ritirato gli USA da diversi organismi dell'ONU, tra cui il Consiglio per i diritti umani (UNHRC) e l'Agenzia per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), e ora sta rivalutando il suo coinvolgimento nell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO). Ha anche abbandonato i negoziati in corso sulla Convenzione fiscale delle Nazioni Unite.

Queste azioni degli Stati Uniti, insieme alla recente opposizione a una risoluzione che condanna l'invasione russa dell'Ucraina, dimostrano che l'amministrazione Trump non è semplicemente insoddisfatta di alcune istituzioni internazionali. Piuttosto, è fondamentale contraria a qualsiasi quadro multilaterale che suggerisca anche solo l'uguaglianza tra i paesi.

Alcuni analisti sostengono che un ritiro completo degli Stati Uniti dall'ONU è improbabile, data l'influenza sproporzionata che l'America esercita attraverso il suo veto al Consiglio di sicurezza. Ma dato l'approccio di Trump alla geopolitica, in cui è il potere bruto, non la diplomazia, a dettare l'azione, anche quel vantaggio potrebbe non sembrare più essenziale.

Se gli USA dovessero lasciare l'ONU, le conseguenze finanziarie potrebbero essere immediate e gravi. Anche se rimanessero, l'amministrazione Trump non ha fatto mi-

stero della sua intenzione di tagliare i contributi. In quanto maggiore finanziatore dell'ONU, gli USA hanno contribuito con un record di 18,1 miliardi di dollari nel 2022, pari a circa il 20% del finanziamento totale dell'organizzazione.

In particolare, oltre il 70% dei contributi degli Stati Uniti è andato a sole quattro entità delle Nazioni Unite: il 40% al World Food Programme, il 12% all'Alto Commissariato per i Rifugiati, il 10% all'UNICEF e un altro 10% al Department of Peace Operations. E poiché gran parte di questi finanziamenti è stata incanalata tramite USAID, un'agenzia che Trump ha chiuso, potrebbe essere già svanita.

Ciò rappresenta un altro colpo al sistema ONU già sottofinanziato. Dato l'attuale clima geopolitico, ci vorrebbe niente di meno di un miracolo perché altri governi intervenissero immediatamente per colmare il divario. Di conseguenza, molti programmi ONU critici, e persino salvavita, sono ora a rischio.

Ma il cambio di paradigma nella politica estera degli Stati Uniti non segnala necessariamente l'imminente declino, se non il crollo totale, del multilateralismo e del sistema delle Nazioni Unite. Di sicuro, l'amministrazione Trump ha reso ampiamente chiara la sua preferenza per l'unilateralismo e la coercizione, usando il suo potere per intimidire i singoli paesi piuttosto che lavorare attraverso le istituzioni internazionali. Mentre la principale superpotenza mondiale volta le spalle alla cooperazione globale, il sistema di governance multilaterale che gli Stati Uniti hanno contribuito a stabilire quasi otto decenni fa potrebbe iniziare a sgretolarsi.

Paradossalmente, tuttavia, le azioni di Trump potrebbero anche fungere da catalizzatore per una maggiore cooperazione internazionale, spingendo altri paesi a collaborare più strettamente. Il motivo è sem-

plice: non importa quanto veementemente la Casa Bianca lo neghi, le sfide più urgenti dell'umanità sono di natura globale. Non scompariranno semplicemente perché Trump si rifiuta di riconoscerle.

Dopotutto, il cambiamento climatico, il degrado ambientale, l'estrema disuguaglianza, le minacce emergenti per la salute, l'ascesa di nuove tecnologie dirompenti e l'erosione dell'occupazione stabile trascendono tutti i confini nazionali. Queste forze stanno alimentando la polarizzazione sociale e politica in tutto il mondo, sottolineando la necessità di soluzioni collettive.

La solidarietà globale non è quindi solo un imperativo morale, ma esistenziale. Incoraggiante è il fatto che molti leader politici sembrino capirlo e rimangano impegnati nel multilateralismo nonostante l'influenza di ciò che John Maynard Keynes una volta definì "pazzi in autorità". I negoziati internazionali su tassazione, azione per il clima e finanziamento dello sviluppo stanno andando avanti, anche senza la partecipazione degli Stati Uniti. Infatti, l'assenza degli Stati Uniti, che hanno fin troppo spesso agito da guastafeste, anche sotto le precedenti amministrazioni, potrebbe aprire la strada ad accordi globali più ambiziosi ed efficaci.

Ironicamente, l'ordine multilaterale che Trump cerca di distruggere ha ampiamente servito gli interessi delle élite globali e dei paesi potenti come gli Stati Uniti, spesso a spese della stragrande maggioranza della popolazione mondiale. In questo senso, l'attuale clima di incertezza e sconvolgimento potrebbe rappresentare un'opportunità unica per costruire un movimento veramente internazionale per un cambiamento progressivo

Da project syndicate

Il ritorno delle sfere di influenza

I negoziati sull'Ucraina saranno una nuova conferenza di Yalta che dividerà il mondo

Di Monica Duffy Toft

L'invasione dell'Ucraina del 2022 da parte del presidente russo Vladimir Putin non è mai stata semplicemente un conflitto regionale. La sua annessione illegale della Crimea nel 2014 è stata la prova di concetto per un più ampio test russo del cosiddetto ordine internazionale basato sulle regole, sondando fino a che punto l'Occidente si sarebbe spinto per difendere quell'ordine. La guerra che ne è seguita ha costretto l'Europa a considerare la sua dipendenza dagli Stati Uniti e ha richiesto ai leader statunitensi di rivalutare il loro appetito per gli impegni esteri. Ha introdotto la Cina in un nuovo ruolo di sostenitrice della Russia e ha fatto sì che paesi a migliaia di chilometri di distanza si confrontassero con domande essenziali sul loro futuro: come dovrebbero bilanciare le partnership con grandi potenze in guerra? Quali posizioni materiali e morali assunte ora sembreranno prudenti decenni dopo?

Durante i due decenni successivi alla Guerra Fredda, molte di queste questioni sembravano meno centrali. Il crollo dell'Unione Sovietica ridusse notevolmente la paura dell'Occidente di un'altra guerra mondiale, una paura che aveva portato i leader occidentali a tollerare le sfere di influenza sovietiche nell'Europa centrale e orientale. Molti leader politici e analisti speravano che il multilateralismo e i nuovi sforzi verso la sicurezza collettiva avrebbero ridotto per sempre la rilevanza delle rivalità geopolitiche a somma zero. Ma dopo che la crisi finanziaria globale del 2008-9 ebbe un impatto sulle economie occidentali, Putin consolidò il potere in Russia e l'influenza globale della Cina si espanse rapidamente, la geopolitica iniziò rapidamente a tornare a una dinamica più antica, basata sul potere duro. I paesi più grandi stanno di nuovo usando i loro vantaggi in termini di forza militare, leva economica e diplomazia per assicurarsi sfere di influenza, ovvero aree geografiche su cui uno stato esercita un controllo economico, militare e politico senza necessariamente esercitare una sovranità formale.

Anche se un'altra guerra mondiale non è ancora all'orizzonte, il panorama geopolitico odierno ricorda particolarmente la fine della seconda guerra mondiale, quando il presidente degli Stati Uniti Franklin Roosevelt, il primo ministro britannico Winston Churchill e il leader sovietico Joseph Stalin cercarono di dividere l'Europa in sfere di influenza. Le principali potenze odierne stanno cercando di negoziare un nuovo ordine globale principalmente tra loro, proprio come fecero i leader alleati quando ridisegnarono la mappa del mondo durante i negoziati di Yalta nel 1945. Tali negoziati non devono necessariamente svolgersi in una conferenza formale. Se Putin, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il presidente cinese Xi Jinping dovessero raggiungere un consenso informale sul fatto che il potere conta più delle differenze ideologiche, riecheggerebbero Yalta determinando la sovranità e il futuro dei vicini.

A differenza di Yalta, dove due democrazie hanno negoziato con un'autocrazia, il tipo di regime non sembra più ostacolare un senso di interessi condivisi. È solo hard power, e un ritorno all'antico principio che "i forti fanno ciò che possono e i deboli soffrono ciò che devono". In un mondo del genere, istituzioni multilaterali come la NATO e l'UE verrebbero messe da parte e l'autonomia delle nazioni più piccole sarebbe minacciata.

Da foreign affairs

www.aiccrepuglia.eu

Intrappolati nel fuoco incrociato: il ruolo dell'Europa nella corsa all'intelligenza artificiale tra Stati Uniti e Cina

Di Miguel Rodrigo Nau Castaneda

La corsa al predominio dell'intelligenza artificiale non è più limitata ai laboratori di ricerca o alle startup tecnologiche: è una battaglia tra nazioni. La prossima superpotenza mondiale non sarà decisa solo dalla potenza militare, ma da chi dominerà l'IA. E in questo momento, quella battaglia è una corsa a due tra Stati Uniti e Cina.

Sono emersi come superpotenze mondiali dell'intelligenza artificiale, investendo miliardi nello sviluppo per garantire la supremazia tecnologica. A gennaio, tre dei principali titani della tecnologia degli Stati Uniti, Sam Altman di OpenAI, Masayoshi Son di SoftBank e Larry Ellison di Oracle, hanno presentato una partnership storica chiamata **Stargate**. Annunciato alla Casa Bianca insieme al presidente Donald Trump, Stargate inizierà con un investimento iniziale di 100 miliardi di dollari, con piani di espansione a 500 miliardi di dollari nei prossimi anni. Il progetto è destinato a costruire infrastrutture di intelligenza artificiale sia fisiche che virtuali, con un data center di un milione di piedi quadrati già in costruzione in Texas. Trump lo ha salutato come il "più grande progetto di infrastruttura di intelligenza artificiale della storia".

Nel frattempo, la Cina ha raddoppiato le sue ambizioni. Il governo cinese ha recentemente lanciato un fondo di investimento AI da 8,2 miliardi di dollari in risposta ai controlli commerciali degli Stati Uniti che hanno rafforzato l'accesso ai semiconduttori critici. Aziende come Baidu, DeepSeek e le "Sei Tigri" (Stepfun, Zhipu, Minimax, Moonshot, 01.AI e Baichuan) stanno guidando la carica. Alcune si concentrano sulle applicazioni consumer, mentre altre stanno portando avanti la ricerca fondamentale nonostante le restrizioni degli Stati Uniti. Insieme, questi sforzi riflettono l'obiettivo della Cina di dominare il panorama globale dell'AI.

Europa: indietro, ma non fuori

Mentre gli Stati Uniti e la Cina vanno avanti, un'altra potenza globale rischia di essere messa da parte: l'Europa. A differenza dei suoi rivali, l'Europa ha lottato per consolidare le sue ambizioni di intelligenza artificiale in una strategia singolare. Ora, la posta in gioco non è mai stata così alta.

Rimanere indietro potrebbe lasciare il continente **dipendente da tecnologie straniere**, esponendolo a rischi che

vanno dalle vulnerabilità della sicurezza informatica alla dipendenza economica dai giganti dell'intelligenza artificiale statunitensi e cinesi. L'intelligenza artificiale non riguarda più solo l'innovazione, è una nuova forma di potere geopolitico. In questo nuovo ordine mondiale, l'Europa deve decidere se vuole essere un leader o uno spettatore.

Global AI vibrancy ranking: top ten countries, 2023

Source: AI Index, 2024

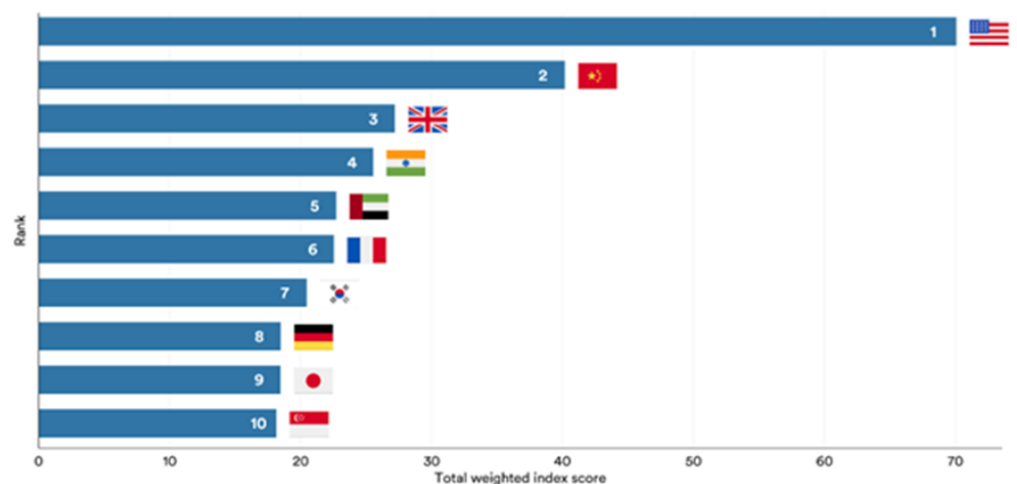


Figura 1: Classifica AI Vibrancy nel 2023. Lo strumento Global AI Vibrancy di Stanford misura la forza degli ecosistemi AI in base a R&S, AI responsabile, economia, istruzione, diversità, politica e governance, opinione pubblica e infrastrutture

Ci sono segnali di una rimonta. Il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato di recente un investimento di 109 miliardi di euro nel settore privato per l'intelligenza artificiale, segnando la mossa di finanziamento dell'intelligenza artificiale più ambiziosa nella storia dell'Europa. Il piano mira a potenziare l'ecosistema di intelligenza artificiale nazionale della Francia, creando hub di ricerca e finanziando l'intelligenza artificiale su misura per le esigenze europee. Macron ha invitato altre nazioni europee a seguire l'esempio, avvertendo che gli sforzi frammentati non saranno sufficienti.

Ma la sua visione audace non fa che sottolineare il problema più ampio dell'UE: la mancanza di una strategia unitaria. Gli Stati Uniti e la Cina prosperano sulla coesione: lo sviluppo dell'IA è alimentato da mercati centralizzati e strategie sostenute dallo Stato. Senza una simile unità, l'Europa avrà difficoltà a competere.

Perché l'Europa ha difficoltà a competere

Nonostante i suoi punti di forza (università di fama mondiale, profonda competenza tecnologica e una reputazione di regolamentazione progressista), l'Europa è rimasta indietro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il sottoinvestimento rimane un ostacolo fondamentale. Mentre gli Stati Uniti e la Cina riversano annualmente decine di miliardi nell'IA, **i livelli di finanziamento dell'Europa rimangono modesti**. Il piano da 109 miliardi di euro di Macron è significativo, ma persino questo impallidisce in confronto alla tabella di marcia da 500 miliardi di dollari di Stargate o all'espansione dell'IA sostenuta dallo stato cinese.

Un'altra sfida importante è la frammentazione. A differenza degli Stati Uniti o della Cina, i mercati europei sono divisi da confini nazionali, lingue e discrepanze normative. Questa **manca di coesione** impedisce alle aziende di IA di crescere rapidamente. Iniziative come Gaia-X, un progetto europeo di infrastruttura dati, sono promettenti ma incomplete.

La burocrazia sta rallentando i progressi. La complessità normativa e la lentezza nel processo decisionale mettono le startup europee di IA in una posizione di svantaggio. Mentre le aziende americane e cinesi si assicurano i finanziamenti in settimane, **le startup europee spesso aspettano mesi**, se non anni, per le approvazioni e gli investimenti.

L'Europa non sta solo perdendo la corsa all'intelligenza artificiale, ma sta anche **esportando i suoi migliori giocatori alla competizione**. Silicon Valley e Shenzhen stendono il tappeto rosso per le menti più brillanti d'Europa, offrendo loro finanziamenti, risorse e meno ostacoli burocratici. Senza un'azione decisa, l'Europa non solo resterà indietro, ma verrà completamente esclusa dalla gara.

Cosa può fare l'Europa per intensificare gli sforzi

L'Europa può ancora competere, ma non semplicemente cercando di recuperare. Invece di tentare di eguagliare gli Stati Uniti e la Cina dollaro per dollaro, l'Europa dovrebbe **ritagliarsi la propria corsia**, giocando sui suoi punti di forza unici.

Il primo passo è aumentare gli investimenti nell'IA interna. Il piano di Macron è un buon inizio, ma è necessaria un'iniziativa più ampia a livello UE. L'Europa deve aumentare i finanziamenti pubblici ed espandere i partenariati pubblico-privati per sbloccare più investimenti, assicurando al contempo che gli interessi pubblici rimangano una priorità.

Creare un **mercato AI unificato** è altrettanto cruciale. La frammentazione dell'Europa lo sta frenando e un mercato AI unico, modellato sul mercato unico dell'UE per beni e servizi, consentirebbe alle startup AI di crescere rapidamente senza essere vincolate dai confini nazionali. Inoltre, Gaia-X, il tentativo dell'Europa di creare un ecosistema AI sovrano, deve essere accelerato. Al momento, è troppo lento e troppo piccolo. Deve espandersi in modo aggressivo per competere con l'infrastruttura cloud statunitense e cinese.

L'Europa deve anche concentrarsi sul mantenimento e l'attrazione di talenti AI. Non può permettersi di continuare a perdere i suoi migliori ricercatori a favore di Stati Uniti e Cina. Borse di studio AI, sovvenzioni per la ricerca e finanziamenti per l'innovazione in fase iniziale sono essenziali. Anche l'espansione degli incubatori tecnologici e degli hub AI aiuterà a coltivare i talenti. Inoltre, un sistema di visti accelerato per ricercatori e ingegneri AI

potrebbe portare competenze globali per rafforzare l'ecosistema AI europeo.

Invece di inseguire il modello americano "muoviti velocemente e rompi le cose" o l'approccio controllato dallo stato della Cina, l'Europa dovrebbe guidare l'**intelligenza artificiale etica**. Immagina un ecosistema di intelligenza artificiale in cui la privacy non è un ripensamento ma una base, in cui l'intelligenza artificiale non riguarda solo la comodità del consumatore ma è utilizzata attivamente per risolvere sfide reali come il cambiamento climatico, l'assistenza sanitaria e l'istruzione. L'Europa è già leader nell'intelligenza artificiale responsabile, grazie all'AI Act. Ma le normative da sole non vinceranno la gara. L'UE deve trasformare l'intelligenza artificiale etica in un **vantaggio competitivo**, che attragga talenti, aziende e fiducia globale.

Conclusione: un momento decisivo per l'Europa

La rivalità tra Stati Uniti e Cina in materia di intelligenza artificiale sta rimodellando il panorama tecnologico mondiale. Per l'Europa, la questione non è se competere, ma se può agire abbastanza velocemente da rimanere rilevante.

L'investimento da 109 miliardi di euro di Macron è un campanello d'allarme. Ma non c'è tempo per premere il tasto snooze. Se l'Europa non agisce ora, non verrà solo lasciata indietro, ma sarà costretta a fare affidamento sulle decisioni, le tecnologie e le priorità degli altri.

I prossimi cinque anni determineranno il destino dell'Europa nell'AI. Deve scegliere di guidare, o rischiare di essere guidata da coloro che stabiliscono l'agenda globale dell'AI. Il tempo stringe.

Elenco dei riferimenti

Browne, Ryan. "La Francia svela un investimento di 109 miliardi di euro in intelligenza artificiale mentre l'Europa cerca di tenere il passo con gli Stati Uniti" CNBC, CNBC, 10 febbraio 2025, www.cnbc.com/2025/02/10/frances-answer-to-stargate-macron-announces-ai-investment.html.

Chen, Caiwei. "Quattro startup cinesi di intelligenza artificiale da tenere d'occhio oltre DeepSeek". MIT Technology Review, MIT Technology Review, 4 febbraio 2025, www.technologyreview.com/2025/02/04/1110942/four-chinese-ai-startups-deepseek/.

Duffy, Clare. "Trump annuncia un investimento di 500 miliardi di dollari in infrastruttura AI negli Stati Uniti | CNN Business." CNN, Cable News Network, 22 gennaio 2025, edition.cnn.com/2025/01/21/tech/openai-oracle-softbank-trump-ai-investment/index.html.

Jiang, Ben. "La Cina crea un fondo di investimento per l'intelligenza artificiale da 8,2 miliardi di dollari in mezzo ai controlli commerciali rafforzati dagli Stati Uniti". South China Morning Post, 20 gennaio 2025, www.scmp.com/tech/big-tech/article/3295513/tech-war-china-creates-us82-billion-ai-investment-fund-amid-tightened-us-trade-controls.

Reuters. "I ricercatori cinesi sviluppano un modello di intelligenza artificiale per uso militare sul dorso del lama di Meta, riferisce Reuters." CNBC, CNBC, 1 novembre 2024, www.cnbc.com/2024/11/01/chinese-researchers-build-ai-model-for-military-use-on-back-of-metas-llama.html.

"Stati Uniti, Cina e Regno Unito guidano la classifica globale dell'intelligenza artificiale secondo lo strumento Global AI Vibrancy di Stanford Hai". Business Wire, 21 novembre 2024, www.businesswire.com/news/home/20241121006002/en/United-States-China-and-United-Kingdom-Lead-the-Global-AI-Ranking-According-to-Stanford-HAI%E2%80%99s-Global-AI-Vibrancy-Tool.

"X spiegato - Gaia-X Hub Germania." Gaia, 24 settembre 2024, gaia-x-hub.de/en/gaia-x-explained/

da European Generation università bocconi

L'incapacità dell'Europa di affrontare l'islamismo alimenta l'estrema destra, afferma un importante rabbino

Il terrorismo e la violenza antisemita fanno sì che molti europei, compresi molti ebrei, siano “più preoccupati per la loro sicurezza personale che per le libertà e la democrazia”.

Di Nicolas Wallace

Quando i terroristi islamici hanno assassinato oltre 1000 ebrei in Israele il 7 ottobre 2023, in Europa sono immediatamente scoppiate proteste: alcune per opporsi alle atrocità, altre per sostenerle.

Un anno dopo, quando ad Amsterdam scoppiarono delle rivolte antisemite, alcuni si affrettarono a dare la colpa ai turbolenti tifosi di calcio israeliani, nonostante le prove che i rivoltosi che li avevano presi di mira avevano pianificato una “caccia agli ebrei” tramite Telegram con largo anticipo.

In un'intervista con Euractiv, uno dei rabbini più influenti d'Europa, Pinchas Goldschmidt, ha messo in guardia contro una “cultura di pacificazione” dell'Islam radicale nel continente e contro un antisemitismo nascosto nella sinistra politica.

Goldschmidt è stato rabbino capo di Mosca per quasi tre decenni. Ma dopo l'attacco di Vladimir Putin all'Ucraina nel 2022 e la sua repressione del dissenso in Russia, lo studioso di origine svizzera ha lasciato il paese, avvertendo che non era più un posto sicuro per gli ebrei.

In qualità di presidente della Conferenza dei rabbini europei, da lui presieduta dal 2011, Goldschmidt sottolinea anche le minacce alla sicurezza degli ebrei nell'Europa democratica, lontana dai confini della Russia autoritaria.

'Strani compagni di letto'

"Molti antisemiti hanno deciso di uscire allo scoperto" il 7 ottobre 2023, ha affermato, osservando che le manifestazioni sono iniziate prima che Israele reagisse, dimostrando che non avevano nulla a che fare con la risposta militare.

Al contrario, erano spinti dalla consapevolezza, diffusa tra gli antisemiti europei, che "gli ebrei sono più deboli di quanto pensassimo, sono vulnerabili e possono essere uccisi".

Ha indicato due fonti di antisemitismo nell'Europa moderna: gli islamisti e i radicali di sinistra che li sostengono, nonostante l'ostilità dei primi nei confronti di coloro che i secondi vogliono proteggere, come le persone LGBT.

"La sinistra radicale è pronta a sostenere gli islamisti radicali perché stanno combattendo [quello che vedono come] l'establishment di destra", ha aggiunto, affermando che l'Islam radicale non è meno totalitario e pericoloso di quanto lo fosse il nazismo ai suoi tempi.

“La politica crea strani compagni di letto, ma questi sono compagni di letto estremamente strani.”

Cultura dell'appeasement

Molti europei preferirebbero non affrontare la realtà dell'antisemitismo moderno, ha detto. "Penso che molti buoni Bürgers [cittadini] in Europa ritengano che se metti la testa sotto la sabbia, il problema non esiste".

"Abbiamo una storia di pacificazione in Europa", ha continuato, indicando i tentativi dell'ex Primo Ministro britannico Neville Chamberlain di placare Adolf Hitler negli anni '30. Ma "l'pacificazione nei confronti dell'Islam radicale non funzionerà".

"L'antisemitismo come movimento, come ideologia, è una minaccia per lo stile di vita e la democrazia europei", non solo per gli ebrei, che sono solo le prime vittime.

Allo stesso tempo, ha affermato che il senso di insicurezza creato dalla violenza islamista e dall'immigrazione incontrollata sta spingendo le persone ad anteporre la sicurezza alla democrazia, votando per i partiti di estrema destra.

Ad esempio, nelle recenti elezioni in Germania, il partito di estrema destra AfD, arrivato secondo, ha ottenuto più voti tra i giovani sotto i 25 anni rispetto a qualsiasi altro partito.

"Sono più preoccupati per la loro sicurezza personale che per le libertà e la democrazia". Non è difficile capire perché siano preoccupati: ha fatto riferimento alle recenti atrocità terroristiche in tutta la Germania e all'attacco di Mulhouse, in Francia, del 22 febbraio.

Ha detto che la stessa preoccupazione è visibile tra molti ebrei europei. In alcuni sobborghi di Parigi, ad esempio, l'anno scorso, "il 70% della comunità ebraica ha votato per partiti di estrema destra", ha detto.

Si tratta di un cambiamento radicale. "Gli ebrei in Europa hanno sempre votato tradizionalmente per i partiti di centro-destra o di centro-sinistra", ha detto, "credendo che la democrazia e la libertà siano la chiave per qualsiasi tipo di comunità ebraica o futuro ebraico in Europa".

Anche l'esistenza dell'UE è fondamentale per questo futuro, senza contare che non molto tempo fa gran parte dell'estrema destra europea era apertamente antisemita.

Ma negli ultimi anni, "la maggior parte degli attacchi fisici contro la comunità ebraica in Europa sono stati compiuti da islamisti radicali, non dall'estrema destra".

Diventare duri sull'immigrazione

Per allontanare la gente dall'estrema destra, la cultura dominante in Europa deve acquisire una solida consapevolezza della sicurezza, ha affermato.

"Ci devono essere misure molto più forti contro gli immigrati che attaccano i cittadini europei. La risposta finora è stata inadeguata e i risultati delle elezioni ne sono la prova migliore."

Le persone che crescono odiando gli ebrei non dovrebbero essere autorizzate a trasferirsi qui in primo luogo, e coloro che lo fanno dovrebbero accettare i valori dell'Europa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

"La persona che emigra deve conformarsi al sistema di valori dell'Europa", ha affermato. "Se portiamo qui persone che non si conformano a questo sistema di valori, stiamo distruggendo il nostro sistema".

Anche le autorità europee devono adottare un atteggiamento più severo nei confronti delle persone destinate all'espulsione.

"Molti degli attacchi terroristici sono stati commessi da persone che erano già destinate alla deportazione", ha sottolineato Goldschmidt. Quelli che devono essere rimossi dovrebbero essere "messi sotto sorveglianza in un luogo chiuso per assicurarsi che non attacchino i civili".

Ha anche chiesto maggiori sforzi per impedire che le persone vengano radicalizzate. Il Digital Services Act dell'UE, che regola le grandi piattaforme online, compresi i social media, è "la strada giusta da percorrere" per affrontare la radicalizzazione online.

"Dobbiamo pretendere molto di più dalla leadership religiosa delle comunità di immigrati in Europa", ha sostenuto.

Tra i leader musulmani moderati, "la stragrande maggio-

ranza è rimasta in silenzio, o è stata messa a tacere dai propri elettori, dopo molti di quegli attacchi antisemiti", aggiungendo che le istituzioni dell'UE dovrebbero fare molto di più per sostenere la leadership musulmana moderata in Europa.

Ottimismo

Nonostante il quadro fosco dell'antisemitismo e della violenza religiosa nell'Europa odierna, Goldschmidt ha affermato di essere ancora fiducioso.

"Una delle grandi qualità delle democrazie è che, in generale, hanno la capacità di correggere gli errori che commettono."

Ha sottolineato come la guerra in Ucraina e la minaccia russa abbiano galvanizzato i leader europei di diversi orientamenti politici.

"Essere ebrei significa essere ottimisti", ha continuato.

"Siamo tornati nella nostra patria dopo 2000 anni di esilio. Ottant'anni dopo essere stati portati in vagoni bestiame alle camere a gas, abbiamo un esercito formidabile e gli ebrei in tutto il mondo sono liberi".

"Quindi, dobbiamo essere ottimisti."

Da euractiv

L'ombrello nucleare francese potrebbe diventare europeo?

Di Ciara Boulman

Il futuro cancelliere tedesco potrebbe rimodellare il panorama nucleare europeo prima ancora di entrare in carica. Proprio la scorsa settimana, Friedrich Merz ha detto che vuole parlare con Francia e Regno Unito per estendere il loro cosiddetto ombrello nucleare, una promessa di difendere gli alleati non nucleari, alla Germania. I paesi baltici, la Polonia e altri hanno espresso lo stesso desiderio. Il presidente francese Macron ha fortemente sostenuto l'idea. Cosa significa in realtà?

Qual è la strategia nucleare francese?

La Francia è una delle tre potenze nucleari europee, insieme al Regno Unito e alla Russia. Possiede circa 300 armi nucleari, che possono essere lanciate da aerei o sottomarini. È la quarta potenza nucleare al mondo, dopo Russia, Stati Uniti e Cina.

Secondo la dottrina nucleare francese, le armi possono essere utilizzate solo a scopo difensivo: l'obiettivo è dissuadere qualsiasi stato straniero dall'attaccare gli "interessi vitali" francesi. Quali sono esattamente questi interessi? Beh, nessuno può dirlo con chiarezza: "È un concetto deliberatamente ambiguo impedire a un potenziale nemico di attaccare appena al di sotto di quegli interessi", spiega Emmanuelle Maître, ricercatrice senior presso la Fondazione francese per la ricerca strategica. Una chiara linea rossa potrebbe consentire a un nemico di causare danni senza innescare una rappresaglia nucleare.

Si basa anche sul cosiddetto principio di stretta sufficienza: mantenere le riserve il più basse possibile, pur essendo completamente preparati all'autodifesa. L'obiettivo non è avere più armi nucleari di un potenziale nemico, ma averne appena abbastanza da rendere credibile la possibilità che un attacco francese causi danni irreversibili.

Perché la Francia?

In questo senso, le opinioni di Francia e Gran Bretagna sulla deterrenza nucleare sono molto simili:

segue alla successiva

Continua dalla precedente

anche il Regno Unito segue il principio di autosufficienza e considera l'energia nucleare solo per scopi difensivi. Allora perché Macron è stato molto più esplicito al riguardo rispetto al primo ministro Keir Starmer? Parte della risposta potrebbe essere l'autonomia, spiega Maître.

La Francia è considerata più indipendente dal punto di vista nucleare per due motivi. In primo luogo, parte dell'arsenale nucleare britannico è acquistato negli Stati Uniti, mentre la produzione nucleare francese è completamente indipendente. Poi, c'è una decisa autonomia. "Ufficialmente, la strategia nucleare britannica è autonoma. Ma la sua pianificazione è molto più integrata nella NATO e gli obiettivi sono discussi molto di più con gli Stati Uniti", afferma Maître.

La strategia nucleare francese, d'altro canto, è stata guidata dall'idea di autonomia strategica, ovvero la capacità di perseguire interessi nazionali senza fare affidamento su risorse straniere, fin dal presidente Charles de Gaulle negli anni '60. Di conseguenza, la Francia si è costantemente rifiutata di discutere l'integrazione del suo arsenale nucleare in un più ampio schema guidato dalla NATO o dall'UE.

Perché adesso?

Nonostante ciò, la strategia nucleare della Francia ha sempre avuto una componente europea: fin dagli anni '50, diversi leader francesi hanno ritenuto l'arsenale nucleare abbastanza potente da impedire a chiunque di attaccare i partner europei. Ma non è sempre stato accolto con lo stesso entusiasmo.

Storicamente, l'ombrello nucleare statunitense è sempre stato percepito come più credibile. I paesi europei, in particolare la Germania, temevano che basarsi sulle capacità francesi avrebbe scontentato l'alleato americano e portato a una riduzione della presenza statunitense.

Ma le cose sono cambiate. Tra l'invasione russa della Crimea nel 2014 e l'invasione dell'Ucraina nel 2022, la Germania ha iniziato a sostenere più apertamente la politica nucleare della NATO. Con la riconsiderazione dell'alleanza transatlantica da parte del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, non sorprende che il futuro cancelliere tedesco, Friedrich Merz, voglia ora collaborare con gli alleati nucleari europei.

La Germania non è l'unica a cercare una potenziale protezione nucleare. Gli stati baltici, la Polonia (che ha persino detto di voler costruire le proprie armi nucleari), la Romania e la Svezia hanno tutti espresso interesse per l'idea.

Come funzionerebbe?

Ciò significa che la Francia darà armi nucleari ai partner europei? Se Macron è aperto a lavorare per europeizzare l'ombrello francese, la sovranità nazionale è ancora la priorità assoluta. Ma per farlo significa trovare un equilibrio tra interessi francesi ed europei.

"In realtà è piuttosto difficile farlo", dice Maître. "Per ora, l'attenzione deve essere rivolta a preservare la credibilità nucleare francese attraverso la cooperazione europea. E prima di arrivare alle armi nucleari, ci sono molti modi convenzionali per cooperare militarmente".

Una potenziale cooperazione potrebbe includere esercitazioni militari coordinate, investimenti nelle forze d'attacco degli alleati europei per migliorare la capacità di danno e facilitare la deterrenza francese. "Potremmo anche immaginare paesi specializzati in certi aspetti della deterrenza, con porti marittimi in grado di accogliere sottomarini nucleari francesi, per esempio."

Quindi le armi nucleari francesi proteggeranno davvero l'Europa? Sebbene per ora non ci sia una risposta univoca, è chiaro che un "sì" potrebbe richiedere una nuova prospettiva sulla cooperazione militare europea. Tuttavia, siamo ben lontani dal sostituire l'ombrello nucleare statunitense. Oltre a rappresentare una svolta importante rispetto al passato, ciò avrebbe anche un prezzo elevato.

DA THE EUROPEAN CORRESPONDENT

MAKING EUROPE GREAT AGAIN

Il ritorno di Trump ha dato una spinta all'integrazione per la difesa europea. Abbandonando cautele e indugi, i leader europei hanno preso decisioni che in tempi normali, avrebbero richiesto anni.

Se l'invasione russa dell'Ucraina era servita da **'elettroshock'** per una Nato boccheggiante, l'arrivo di Trump alla Casa Bianca potrebbe fornire al vecchio continente la spinta più forte per l'integrazione dalla fine della guerra fredda. Nelle poche settimane dal suo insediamento, il tycoon ha riqualificato Putin come interlocutore legittimo, minacciato l'Ue di dazi e galvanizzato i partiti populistici e dell'estrema destra anti-europea. L'effetto delle sue parole è stato talmente dirompente da aver convinto gli europei ad **abbandonare cautele e indugi e perfino** a rovesciare posizioni consolidate per abbracciare decisioni che, in tempi normali, avrebbero richiesto anni di negoziati e polemiche. Invece, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, il premier britannico Keir Starmer ha **accantonato la Brexit** per mettersi alla guida di una 'coalizione dei volenterosi' in sostegno di Kiev, Emmanuel Macron ha proposto di estendere la *force de frappe* francese al Vecchio Continente e Friedrich Merz, cancelliere tedesco in pectore, ha abbandonato l'ortodossia fiscale sancita nella costituzione tedesca e annunciato **500 miliardi di investimenti nella difesa**. "Donald Trump non vincerà mai il premio Nobel per la pace – osserva Gideon Rachman sul Financial Times - Ma dovrebbe essere un concorrente forte per il premio Carlo Magno, che viene assegnato ogni anno alla persona che ha dato il più grande contributo all'unità europea".

Frenesia diplomatica?

In Europa, intanto, si apre un'altra settimana frenetica di vertici e incontri. Oggi a Bruxelles si è svolta la riunione dei ministri delle Finanze della zona euro (Eurogruppo) mentre domani è in programma quella degli omologhi dell'Ue (Ecofin). Il tema è sempre la difesa e come finanziarla. Mentre domani il presidente francese Macron riceverà i capi di stato maggiore europei a Parigi, dove l'indomani si terrà

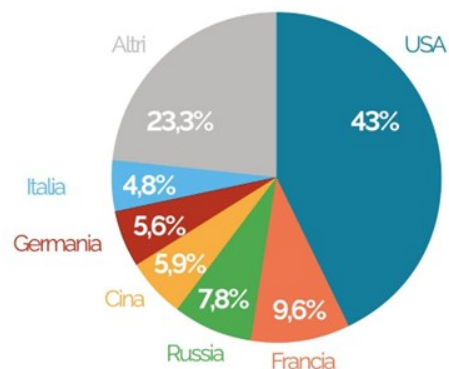
una riunione dei ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito per discutere della

situazione in Ucraina. L'urgenza con cui ci si riunisce va di pari passo con il rapido mutamento della postura di Washington nei confronti di Kiev. Ieri, Trump ha dichiarato che gli Stati Uniti sono "vicini" a riattivare la condivisione di informazioni di intelligence con l'Ucraina, sospesi nei giorni scorsi con l'obiettivo di esercitare pressione sul presidente Volodymyr Zelensky. Quest'ultimo è volato a Riad per un incontro con il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman e ha dichiarato che



Export di armi: USA primi al mondo

Quota dei principali trasferimenti globali di armi, per i principali esportatori, 2020-24



Fonte: SIPRI Arms Transfers Database

ISPI

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

l'Ucraina è "pienamente impegnata" nel dialogo con Washington, auspicando un accordo "in tempi brevi" sui minerali strategici. Gli Stati Uniti continueranno a sospendere le forniture di armi e la condivisione di informazioni di intelligence con l'Ucraina fino a quando non verrà fissata una data per i colloqui di pace con la Russia, ha affermato il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Mike Waltz.

Riarmarsi sì, ma come?

Mentre dibattono su quanto stanziare e dove trovare i soldi per il piano di riarmo europeo presentato la settimana scorsa dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen e approvato dal Consiglio Europeo lo scorso 6 marzo, i leader europei stanno realizzando quanto siano dipendenti dalla tecnologia e dagli armamenti statunitensi. Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) quasi due terzi delle armi importate dai membri europei della Nato negli ultimi cinque anni sono state prodotte dagli Stati Uniti. Gli Usa hanno consolidato la loro posizione di principale esportatore di armi al mondo, aumentando la propria quota di export dal 35 al 43% tra il 2020 e il 2024 rispetto al quadriennio precedente. Dal dopoguerra in poi, i governi europei hanno speso cifre da capogiro in armamenti americani, considerati 'il prezzo da pagare' per garantire l'impegno statunitense nella sicurezza del continente. Questa dipendenza rende l'Europa vulnerabile ai cambiamenti nella politica estera statunitense, in particolare sotto un'amministrazione che ha segnalato un allontanamento dai tradizionali impegni transatlantici.

Anche per questo, gli europei oggi assistono con nervosismo crescente alle difficoltà di Kiev, la cui resa – ad un tavolo negoziale in cui Trump e Putin dettano le condizioni – comprometterebbe la sicurezza del continente, decretando al contempo la fine di ogni ambizione geopolitica dell'Ue.

De-risking dagli Usa?

Per far fronte allo scenario più grave, quello di un repentino, quanto disastroso disimpegno americano dal Vecchio Continente, i leader europei hanno deciso di puntare su una strategia a due velocità. Da un lato cercheranno di ritardare il più possibile la cessazione del supporto militare americano, mentre dall'altro si preparano per quel momento il più velocemente possibile. Ma che si tratti di uno scenario preoccupante lo dimostra che alcuni esperti abbiano iniziato a chiedersi se nei sistemi d'arma americani non siano presenti dei "kill switch", cioè dei sistemi che possono disabilitare da remoto le armi fornite dagli Stati Uniti. Inoltre, se l'Europa vuole cambiare questa situazione sarà necessario non soltanto aumentare gli investimenti, ma anche sviluppare una propria industria della difesa, cosa che potrebbe richiedere anni. Eppure ieri Ursula von der Leyen ha escluso una strategia del "de-risking" dagli Usa, simile a quella che l'Europa ha attivato, a suo tempo, con la Cina. E alle domande dei giornalisti, che la incalzavano sul fatto che il presidente Trump non abbia ancora fissato una data per incontrarla, la presidente della Commissione Ue ha risposto: "Ci incontreremo quando sarà arrivato il momento giusto"

Da ISPI.

"E se il nuovo '89 di Trump preparasse l'Europa di Wojtyła?"

Le scelte di Trump hanno creato in Europa uno scompiglio assimilabile a quello dell'89. L'esito è incerto ma vale la pena correre il rischio

Di **Giuseppe Reguzzoni**

vera sandberg è una giornalista tedesca, nata e cresciuta in quella che fu la ddr, la germania comunista, e comunista lo era

quando, lasciato il paradiso socialista che ormai cadeva a pezzi, si trasferì ad amburgo. "eravamo, o credevamo di essere, la germania migliore, quella che combatteva contro lo

davvero anche lei, per convinzione, almeno sino al 1989,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sfruttamento e il capitalismo”, scrive in una sua interessante testimonianza uscita sulla *berliner zeitung* il 27 febbraio scorso.

insomma, una che ci aveva creduto, come tanti, che piaccia o no, nell'est europa a controllo sovietico. “già in prima elementare cantavamo gli inni della rivoluzione cubana (...) da studenti leggevamo marx e lenin e pensavamo di aver capito come funziona la storia”.

le cose, però, andarono diversamente “e quando cadde il muro di berlino – per me in maniera abbastanza sorprendente –, mi ero già liberata di quella corazza ideologica in cui ero stata cresciuta. la politica è sempre anche biografia”. da giornalista finanziaria “avevo cominciato a pensare: quante rinunce, quanto dolore sono giustificabili perché un giorno, chissà quando, le cose vadano meglio? poi arrivò gorbaciov, con le idee di *glasnost* e *perestrojka*, e con molto buon senso affermò che se nel giro di un paio di anni non avessimo dimostrato la superiorità nel nostro sistema economico, allora bisognava prendere atto che l'esperimento socialista era fallito”.

eh sì, quell'esperimento era proprio fallito. vera sandberg riuscì a lasciare la ddr (che sarebbe durata ancora pochissimo) e raggiungere amburgo, dove al direttore di un importante quotidiano, presso cui avrebbe poi lavorato, chiese: “ma i tedeschi occidentali dove vanno, quando il loro stato non fa più per loro?”. la risposta fu una risata, accompagnata da una domanda: “che impressione ha lei della libertà occidentale?”. “sono un po' delusa dallo scarso uso che i media fanno della loro libertà di stampa. tutti scrivono le stesse cose, a volte anche parola per parola”.

era il tempo che precedeva di poco la caduta del muro e vera sandberg nel suo articolo-testimonianza ricorda e sottolinea di aver mantenuto anche successivamente quello sguardo critico sulle “libertà” occidentali, trovandosi oggi a constatare delle analogie con quel periodo storico. il grande alleato – allora l'urss di gorbaciov, adesso l'america di trump – sta cambiando cavallo e non si riesce più a riconoscerlo, forse perché lo si è sempre seguito con un'obbedienza cieca, ideologica. e precisa: “quando mi trovo davanti alle uscite di vance e di musk, percepisco la confusione e l'euforia che gorbaciov aveva suscitato a quell'epoca”.

nella ddr c'erano ovunque manifesti propagandistici che dicevano: “imparare dall'unione sovietica significa imparare a vincere!”. adesso arriva il quarantenne vicepresidente degli usa e afferma che le muraglie divisorie non hanno senso in democrazia. musk fa addirittura il tifo per la afd. e quelli che pensavano che imparare dagli usa fosse imparare a vincere, vanno in crisi, non sanno più da che parte girarsi.

quella di vera sandberg è una testimonianza che fa pensare e che suscita domande. sta cadendo un muro? o forse un mondo? se sì, è quello di un facile conformismo, di una corazza ideologica, che non è più quella del marxismo-leninismo, ma del politicamente corretto, o, per dirla con joseph ratzinger, della “dittatura del relativismo”. a chi si era accomodato sulle “verità” atlantiche, prestabilite perché ripetute dai grandi media (che continuano imperterriti a ripeterle), la realtà sta presentando il conto. e allora vale la pena di ricordare che la svolta sull'ucraina (perché è proprio questa che sembra dar fastidio), e sulla narrazione che ci viene imbandita da tre anni, era già stata anticipata dall'ormai celebre affermazione di papa francesco sulla nato che è andata ad abbaiare nel cortile di casa della russia. papa francesco per questo fu accusato di essere “putiniano” (così come benedetto xv fu accusato di essere “disfattista austriacante”, quando denunciò “l'inutile strage” della grande guerra) ed è rimasto ad oggi inascoltato, perché è tipico dell'opinione dominante demonizzare gli inviti a pensare autonomamente.

reggerà la nato così com'è? reggerà l'ue così com'è? meglio ancora: è utile e necessario che reggano così come sono? e se tornasse invece ad affacciarsi l'obliata visione di un'europa a due polmoni, quella che giovanni paolo ii – non a caso citato da vance a monaco – indicava come il programma per il terzo millennio?

e ancora: i fini dell'amministrazione trump sono altri? non lo sappiamo, ma, quand'anche fosse solo calcolo di vantaggi economici, vale la pena di ricordare che una delle leggi fondamentali che governano la storia è quella dell'eterogenesi dei fini, secondo cui le azioni umane possono riuscire a fini diversi da quelli che sono perseguiti dal soggetto che le pone in atto. e se l'esito fosse la pace in ucraina e una crepa nel muro del liberalismo illiberale in occidente, sarebbe almeno un buon inizio, di cui essere grati.

il sussidiario

RICORDA che il prossimo 5 APRILE scade il termine per la consegna degli elaborati per il concorso Aiccre Puglia per n. 7 borse di studio per gli studenti del triennio delle scuole superiori

Comunali, si vota a fine maggio



Le elezioni comunali si terranno domenica 25 e lunedì 26 maggio, con eventuali ballottaggi programmati per **domenica 8 e lunedì 9 giugno**, in concomitanza con i cinque referendum abrogativi. In Puglia si voterà per **Taranto, Massafra e Triggiano**, tra i Comuni con almeno 15mila abitanti e quindi soggetti ad eventuale ballottaggio. Elezioni anche a **Taviano, Corsano, Carapelle, Castelluccio dei Sauri, Lesina e San Ferdinando di Puglia**.

La norma prevede innanzitutto lo svolgimento delle votazioni in due giorni (domenica e lunedì), anziché – come previsto dalla normativa vigente – in un solo giorno.

Per i referendum su lavoro e cittadinanza si voterà l'8 e 9 giugno, quindi in concomitanza con il secondo turno delle comunali.

La scelta di far combaciare le date dei ballottaggi e dei referendum non è piaciuta a Riccardo Magi, segretario del partito – Più Europa – che più di tutti ha promosso il voto sulla cittadinanza: «I referendum si terranno l'8 e il 9 giugno e la scelta di questa data da parte del governo dimostra tutta la paura che l'esecutivo ha per il voto, perché tra le due possibilità è stata scelta quella più sfavorevole alla partecipazione popolare. Noi avevamo richiesto che l'abbinamento fosse con il primo turno delle elezioni amministrative, quindi un referendum day il 25 e 26 maggio», ha detto

Arrivata un'importante novità sul voto per i cosiddetti fuorisede. La norma, infatti, introduce «la possibilità di partecipazione alle consultazioni referendarie dell'anno 2025 per tutti coloro che, per motivi di studio, lavoro o cure mediche, sono temporaneamente domiciliati in un Comune di una provincia diversa da quella di residenza». Durante le elezioni europee del 2024 era stata introdotta questa possibilità solo per gli studenti, mentre nel 2025 la platea si è allargata.

L'espressione «temporaneamente» si riferisce a un periodo di almeno tre mesi «nel quale ricade la data di svolgimento delle predette consultazioni referendarie».

Le fuorisede possono richiedere l'ammissione al voto nel Comune di temporaneo domicilio «entro il termine di trentacinque giorni prima della data prevista per la consultazione referendaria»

La richiesta, dunque, deve essere effettuata entro lunedì 5 maggio tramite un'apposita istanza al Comune di residenza.

“I visir di Solimano comprano continuamente in Europa, di solito attraverso Venezia, occhiali, orologi, mappe, tutte cose che l'impero non produce.”

ALESSANDRO BARBERO

“La deflazione europea e mondiale e il populismo di destra e di sinistra, ci dice che non è escluso che l'era delle dittature europee non sia chiusa per sempre.”

GIULIO SAPELLI

Difendere il senso filosofico dell'Europa: un'idea di umanità

La forma spirituale dell'Europa, secondo Edmund Husserl
di **Rossana Rolando**

Quale piazza per l'Europa?

Il richiamo di Michele Serra ad una piazza per l'Europa si innesta su un doppio binario. Per un verso la necessità di ripensare l'Europa come soggetto autonomo, dentro la grande crisi dell'Occidente, nel momento in cui gli Stati Uniti hanno voltato altrove il loro interesse e stanno di fatto abbandonando il vecchio continente; per l'altro verso, il timore e lo sgomento che nascono dalla constatazione di realtà politiche sgretolate in opposti sovranismi, incapaci di pensare se stesse in termini comunitari nuovi.

Le proposte messe in campo fino ad oggi (Ursula von der Leyen, Emmanuel Macron...) portano verso l'unico sbocco del riarmo nazionale o sovranazionale (integrare gli investimenti per una comune difesa) e del non meglio precisato prolungamento dello sforzo bellico, affinché l'Ucraina possa continuare la sua disperata resistenza, non solo per sé, ma per tutti gli altri territori che potrebbero diventare oggetto di ulteriori mire espansionistiche da parte delle malcelate ambizioni imperiali russe.

Molti, però, pur convinti della necessità di ritrovare un nuovo spazio politico per l'Europa, si defilano rispetto alla sola proposta bellicista. Si tratta quindi di vedere se la piazza per l'Europa possa essere qualcosa di diverso, meno riduttivo e divisivo.

Il "senso dell'Europa"¹

In questa ora drammatica, non è forse inutile il riferimento al padre filosofico dell'idea europea: il grande pensatore - filosofo e matematico - Edmund Husserl (1859-1938), fondatore della corrente fenomenologica. Egli, nel pieno della crisi degli anni '20 e '30 del XX secolo, propone una ben precisa idea di Europa, un modello cui legare l'unica possibilità di sopravvivenza. Si è alle soglie di una grande catastrofe e il pericolo maggiore è dato dalla stanchezza dell'Europa, dalla sua mancanza di spirito: "Le nazioni europee sono ammalate, la stessa Europa, si dice, è in crisi".²

Nella conferenza intitolata *La crisi della umanità europea e la filosofia* (1935), Husserl sgombra subito il campo dall'equivoco. L'Europa non è semplicemente uno spazio fisico, geografico, delimitato all'interno di precisi confini. Non è neppure una qualsivoglia forma di aggregazione di popoli che condividono suoli vicini. E non è, infine, un insieme di interessi economici, monetari, commerciali, egemonici.³

L'Europa è, piuttosto, una dimensione spirituale, la cui nascita risale "all'antica Grecia del VII e del VI secolo a.C. Qui si delinea un *nuovo atteggiamento* di alcuni uomini verso il mondo circostante. [...] Per quanto possa sembrare paradossale, io considero la nascita della filosofia, di una filosofia che include tutte le scienze, il fenomeno originario dell'Europa spirituale".⁴ Tutti quei popoli che si riconoscono in questo sviluppo, "nella comunione dell'amore per le idee, per la produzione di idee e per la normatività ideale",⁵ appartengono all'Europa, ben al di là dei confini nazionali,⁶ mentre ne sono esclusi – anche all'interno dei paesi geograficamente europei – quanti sono guidati da progetti tecnocratici di dominio industriale e militare sulla natura e sugli altri popoli: "anche le nazioni straniere imparano a comprenderla e prendono parte alla poderosa trasformazione culturale che irradia dalla filosofia".⁷

Che cos'è lo spirito della filosofia?

L'approccio filosofico - come inteso da Husserl - indica un comune "contegno critico, ben deciso a non assumere nessuna opinione già data, nessuna tradizione, senza indagarle". Ma esso indica anche un impegno a cercare norme ideali da cui far discendere l'azione, per far sorgere una particolare umanità "fondata su interessi puramente ideali": "coloro che vivono per le idee sono sospetti. Eppure: le idee sono più forti di qualsiasi forza empirica".⁸ Questo atteggiamento teoretico (teoria significa visione) ha radici nel passato – nell'antica Grecia –, ma rimane sempre ancora da raggiungere. E' l'inclinazione al logos, all'uso sistematico della ragione e della parola, nel rapporto reciproco e nella risoluzione dei conflitti.

Segue alla successiva



Vi è nel nome Europa un progetto, una teleologia immanente che deve guidare i suoi popoli: “Per quanto le nazioni europee possano essere nemiche, esse hanno una particolare affinità spirituale, un’affinità che le accomuna e che travalica tutti i confini nazionali. Si tratta di una specie di fratellanza che ci dà, in quest’ambito, la coscienza della nostra appartenenza”.⁹

Difendere l’idea di Europa

Nella situazione difficilissima in cui ci troviamo oggi, l’impostazione husserliana richiama ad una razionalità che si fa dialogo, che cerca convergenze, che unisce in un disegno sovranazionale. Un’idea regolativa che non fornisce soluzioni immediate, ma rappresenta l’orizzonte spirituale entro cui muoversi. Niente di più lontano dagli egoismi delle singole patrie e, invece, costruzione di quel tessuto europeo che gli Spinel- li, gli Adenauer, gli Schuman, i De Gasperi... hanno sognato. Difendere

l’idea di Europa significa cercare di proteggere una certa concezione di umanità, contro il primato del denaro, della violenza, della diseguaglianza, dell’intolleranza, dell’inimicizia, della sopraffazione...

Note

1. Edmund Husserl, *La crisi dell’umanità europea e la filosofia*, contenuto in *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Edizioni EST, 1997, p. 335.
2. *Ibidem*, p. 328.
3. *Ibidem*, p. 347.
4. *Ibidem*, p. 334.
5. *Ibidem*, p. 335.
6. *Ibidem*, p. 346.
7. *Ibidem*, p. 345.
8. *Ibidem*, p. 345-346.
9. *Ibidem*, p. 333.

Da persone e comunità

Vi spiego a cosa serve davvero il riarmo

Di Riccardo Ruggeri

Ho trovato curioso, e pure un po’ imbarazzante, parlare di “Guerra”, via webinar, dal mio confortevole salotto borghese. Il webinar riguardava un incontro a quattro, organizzato da una importante “associazione scientifica”, sul tema il “Riarmo”, e il dibattito sarebbe finito su Facebook, X, You Tube.

Immagino di essere stato invitato perché negli anni Ottanta ero il Presidente esecutivo del Consorzio Fiat-Iveco-Oto Melara (ci rimasi sette anni) che metteva insieme le capacità di innovazione, tecnologiche, produttive, commerciali dei due Gruppi, uno privato (Fiat), l’altro pubblico (EFIM). Oggi, quarant’anni dopo, si ripresenta lo stesso problema: riempire il “Magazzino” vuoto di armamenti, in ogni caso obsoleti.

Allora ero un CEO di business civili e nulla sapevo della “Guerra” ma mi fu facile entrare nelle sue logiche. Tucidide e Macchiavelli avevano

de-



scritto in modo perfetto il contesto, mai cambiato in 2.500 anni: un mondo caratterizzato dall’anarchia (salvo il post Pace di Westfalia e il post Yalta) dominato da una feroce competizione tra gli Stati per il “Potere”. La sintesi è sempre stata, ed è, il “Riarmo”, inteso come necessità per la sopravvivenza degli Stati stessi.

La chiosa sintetica della “Guerra” la dobbiamo all’immenso acume di Jean-Paul Sartre: “Quando i ricchi si fanno la guerra fra loro, sono i poveri a morire.

Segue in ultima

**BORSE
DI STUDIO**



AICCRE PUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

**"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA'
E PROSPETTIVE"**

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...
Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com , oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

Continua dalla pagina 36

Un processo che si ripete da diecimila anni, e anche questa volta è successo. Nello scenario Ucraina-Russia-Medio Oriente, i figli dell'apparato putiniano sono a Dubai, quelli dei ricchi ucraini sono in Svizzera, il figlio di Benjamin Netanyahu è in Florida, quelli del vertice di Hamas sono in Qatar. Se l'Europa entrasse in guerra i figli maschi delle élite woke nostrane sarebbero iscritti nelle Università neozelandesi e australiane, ovvero acquisirebbero la cittadinanza di alcuni Stati-Isola, versando, mi dicono, un milione di dollari. Da giovane, questo sarebbe stato il mio destino (come plebeo) se la "Guerra" da "fredda" fosse diventata "calda", per cui oggi sono attrezzato culturalmente per parlarne con il mio unico nipote maschio.

Quando si parla di "Guerra" questo è il campo politico-culturale (le parole chiave che lo caratterizzano hanno la maiuscola e le virgolette) entro cui ci si muove, in Occidente come in Oriente.

Gli anni Ottanta del Novecento (c'era ancora il Muro) per il mondo militare italiano furono gli anni del "Riarmo" inteso come rinnovo dei nostri "Magazzini", perché la "Guerra", oggi come sempre, la si fa rigorosamente con il "Magazzino" e con la "Plebe" che si ha. E oggi solo gli americani hanno in "Magazzino" l'arma suprema, i "Satelliti" di Elon Musk. Vladimir Putin in Ucraina ha perso la "Guerra" il primo giorno, avendo perso le truppe speciali che dovevano, si dice, deporre il Presidente e sostituirlo con un fantoccio putiniano. Ha perso grazie alle informazioni satellitari trasmesse dalla

CIA all'Ucraina. Trovate il tutto su Wikipedia.

Quindi ha dovuto ripiegare con una "Guerra" di trincea stile prima guerra mondiale, strategia condizionata appunto dal suo obsoleto "Magazzino". Idiota per entrambi continuare questo tipo di guerra che non porta a nulla, se non all'aumento esponenziale dei morti e feriti dei soldati (tutti rigorosamente plebei, di entrambe le parti).

Il problema dell'Italia 2025 è molto semplice. Avendo i "Magazzini" vuoti per riempirli deve dotarsi da una dottrina militare, come fece quarant'anni fa. Primo atto, sarà assumere che le Forze Armate europee non ci saranno fino a quando non ci saranno gli Stati Uniti d'Europa (ammesso che i cittadini chiamati a votare accettino questo scenario, per molti da incubo). Questa volta correttamente, la baronessa Ursula VDL ha precisato che gli 800 mld in armamenti saranno pagati dai singoli Stati. Esattamente come avvenne negli anni Ottanta, quando però fu deciso su quali armamenti investire, bilanciati fra Terra-Cielo-Mare (oggi occorre aggiungere una quarta dimensione, lo Spazio). Riporto una frase di Giulio Andreotti di quel periodo: "Ricordiamoci che la maggior parte dei nostri confini si affacciano sul Mar Mediterraneo".

Prosit al colto e all'inclita guarnigione!

Da startmag